MARCO DERIU

NEL CUORE DELLA REALTÀ

Le nuove generazioni tra speranza e futuro

INCONTRO - LA RIVISTA DEGLI AMICI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA - Anno XXV n. 1-2 / 2012 Milano - Pubblicazione bimestrale
Sped. in abbonamento postale art. 1 comma 1del D.L. n. 353/2003 convertito in Ln. 46/2004, DCB di Milano
In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa. Contiene I.P.

SOMMARIO

PRESENTAZIONE di Paola Bignardi 5

INTRODUZIONE 7

Capitolo 1 GIOVANI, COMUNICAZIONE, EDUCAZIONE 8

1.1 Le sfide della cultura digitale
1.2 Le nuove forme di aggregazione giovanile
1.3 La comunicazione e l'educazione nell'epoca del web
1.4 Un approccio intergenerazionale
1.5 La voce del territorio: esperienze sul campo

Capitolo 2 GIOVANI, STILI DI VITA E *GREEN ECONOMY* 20

2.1 Protagonisti del cambiamento
2.2 La svolta ecologica: quando l'ambiente diventa risorsa
2.3 *Green economy* e nuova cittadinanza
2.4 Il "capitale umano" non è soltanto una questione economica
2.5 La voce del territorio: il Nuorese e la Sardegna

Capitolo 3 GIOVANI E LAVORO, PER TORNARE A CRESCERE 31

3.1 Cervelli in fuga, i numeri dell'esodo
3.2 L'istruzione è uguale per tutti?
3.3 I "*Millennials*" e il "*Brain drain*"
3.4 Le politiche per l'occupazione giovanile
3.5 La voce del territorio: il Barese e la Puglia

Capitolo 4 GIOVANI, FEDE E CHIESA TRA PRESENTE E FUTURO 41

4.1 L'esperienza religiosa nelle parole dei protagonisti
4.2 Generazione digitale e appartenenza liquida
4.3 Il processo di formazione della vita cristiana
4.4 Le sfide educative nel cammino di fede dei giovani
4.5 La voce del territorio: per una scelta autentica di vita

Conclusione 7 PAROLE SUI GIOVANI 54

Senso - Incontro - Formazione - Sostenibilità - Cittadinanza - Comunicazione - Fiducia

INCONTRO
LA RIVISTA DEGLI AMICI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA
Anno XXV n. 1-2 / 2012 Milano
Pubblicazione bimestrale

DIRETTORE RESPONSABILE
Ernesto Preziosi

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Lucia Felici, Silvia Piaggi, Jean Pierre Poluzzi

REDAZIONE
Silvia Bonzi, Edoardo Clapis, Anna Maria D'Alessandro, Emanuela Gazzotti (Ufficio Stampa U.C.), Maria Malacrida, Valentino Marcon, Vito Pongolini, Maria Grazia Santoro

SEDE REDAZIONALE
Istituto Toniolo Pubbliche Relazioni
Largo Gemelli 1 – 20123 Milano
Tel. (02) 7234.2816 – Fax (02) 7234.2827
e-mail pr.toniolo@istitutotoniolo.it
www.istitutotoniolo.it

COMPOSIZIONE
Officinaventuno, Milano

STAMPA
GreenPrinting
A.G. BELLAVITE s.r.l., Missaglia (LC)
GreenPrinting è il segno distintivo con cui viene garantito il processo produttivo: le lastre sono preparate senza sviluppo e senza trattamento dopo l'incisione laser, gli inchiostri sono a base di oli vegetali, le carte non hanno presenza di cloro sia nella produzione sia nel riciclo (TCF, ECF), e provengono da foreste certificate perché gestite correttamente dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, secondo i criteri della Catena di Custodia che seguono lo standard del Forest Stewardship Council (FSC). Dal sole si trae l'energia per la produzione e il gas metano viene utilizzato per consegnare le merci.

Registrazione del Tribunale di Milano n. 348 del 13 maggio 1988

La quota associativa è pari a 9 euro, di cui solamente ai fini postali 1 Euro per quota abbonamento alla rivista
I contributi destinati a sostenere l'attività dell'Ente possono essere versati sul c.c.p. n. 713206 intestato a Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori – INCONTRO

USPI
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

La foto di copertina è di Andrea Aschedamini, per gentile concessione

Il contenuto di questo numero di Incontro può essere utilizzato per una lettura personale così come può essere valorizzato dagli Amici dell'Università Cattolica, dai Gruppi di Operatori Culturali, per l'attività di presentazione a livello locale di quanto l'Istituto Giuseppe Toniolo, e con esso l'Università Cattolica, sta realizzando per un'analisi culturale della condizione giovanile, che presenta numerosi risvolti e possibili applicazioni pastorali.

Il suggerimento pertanto è di valorizzare il testo nell'attività promossa nel prossimo autunno dai Gruppi di Operatori Culturali dell'Università Cattolica e, perché no, anche dalla rete degli Amici che potrebbero ritrovarsi in piccoli gruppi, per confrontarsi coi risultati offerti dai Seminari di Perugia, Nuoro, Bari, e Padova e qui di seguito riportati diffusamente.

Peraltro è utile sapere che sono in corso di pubblicazione i risultati più interessanti emersi anche dai Seminari promossi in occasione della Giornata universitaria 2012, tenutisi a Lucca (sul tema dei giovani e volontariato), a Novara e a Noto.

L'appuntamento di Novara, tenutosi nell'ambito del progetto diocesano "Passio. Cultura e arte attorno al mistero pasquale", che affrontava il tema del rapporto tra giovani, partecipazione e fiducia nelle istituzioni, è stato preceduto da un'indagine che ha coinvolto 1393 giovani (compresi in una fascia di età di 16-19 anni). Un gruppo di studenti, opportunamente selezionato, è stato diretto protagonista dell'incontro con una proposta di lettura dei dati, supportata dai docenti dell'Università Cattolica, e con domande rivolte ai membri delle istituzioni cittadine.

La ricerca preliminare al Seminario di Noto, fortemente voluto dal Vescovo, l'Ufficio Cultura e la Pastorale giovanile diocesana, è andata ad indagare presso 900 giovani del quarto e quinto anno di scuola superiore della diocesi, il tema del rapporto con la fede e la Chiesa.

Sono in via di preparazione dei report interessanti per la divulgazione che saranno scaricabili dal sito internet dell'Istituto Toniolo.

Infine, nelle diocesi di Bari e Pisa, dopo l'esperimento di Bergamo del giugno 2011, sono stati realizzati due focus group sempre sulla condizione giovanile. Sono previsti altri focus di approfondimento nei mesi autunnali nelle diocesi di Udine e di Palermo, in modo che il campione sia rappresentativo delle realtà dell'intero Paese.

Uno degli obiettivi prefissati dai Seminari e dalle attività collegate è quello di riattivare la rete territoriale degli Amici e il legame con l'Ateneo; ad esempio nel 2010 si è avviato l'iter per istituire le borse diocesane a Napoli, Palermo e Verona ed incentivare l'iscrizione in Cattolica di giovani ecclesialmente motivati; nel 2011 tra i frutti va considerata l'individuazio-

ne dei nuovi delegati diocesani di Perugia e Bari e del delegato regionale della Sardegna. Inoltre, in alcune di queste città, ci si è potuti avvalere della collaborazione dei referenti locali anche in occasione delle prove di selezione per il concorso nazionale "Borse di studio Toniolo" (tenutosi in contemporanea ad Ancona, Bari, Cagliari, Palermo, Verona, oltre che a Milano e a Roma): modi diversi per far sentire presente e viva la realtà dell'Università Cattolica sul territorio nazionale.

Qualora fosse necessario disporre di dati ulteriori per un'attività di approfondimento è possibile riferirsi a: direzione.pr@istitutotoniolo.it o telefonando al numero 02.72342824.

Ritengo sia facile comprendere come, per la vita stessa dell'Associazione Amici e dei Gruppi di Operatori Culturali questa attività, che si svolge sul territorio e trova nell'Università Cattolica, attraverso l'Istituto Giuseppe Toniolo, un punto di approfondimento e di elaborazione, sia un elemento vitalizzante che consente di incontrarsi e di operare svolgendo un servizio utile.

E.P.

PRESENTAZIONE

Sono raccolti in questo dossier i materiali prodotti nel corso di alcuni seminari realizzati dall'Istituto Toniolo nell'anno 2011-2012.
Le ragioni di interesse del dossier sono numerose e meritano di essere evidenziate.

La prima è costituita dal tema che fa da filo conduttore a tutte le iniziative: la *questione giovani*, di attualità crescente, con le informazioni che via via giungono sulla loro marginalità in una società in cui l'età delle persone che hanno responsabilità è sempre più elevata e lo spazio disponibile, perché i giovani esprimano le loro risorse e le loro competenze, sempre più ridotto.

La consapevolezza dell'importanza della questione giovanile ha indotto l'Istituto Toniolo a dar vita ad un progetto ad essi dedicato; al cuore di questo progetto, una importante ricerca che presto potrà mettere a disposizione una miniera di dati: l'impegno a conoscere i giovani è un primo passo a far loro posto in uno spazio di attenzione interiore che potrà generare nuove forme di valore sociale.

L'impegno a suscitare interesse attorno alla questione giovanile ha fatto sorgere alcune iniziative a livello territoriale, dove sono stati realizzati seminari di studio, ricerche locali, iniziative volte ad attirare l'attenzione di alcune comunità attorno al tema dei giovani. Così, l'impegno espresso dall'Istituto Toniolo a livello centrale si è trasferito nelle Chiese locali e nelle città, là dove i giovani concreti vivono ogni giorno la loro vicenda e coltivano le loro speranze. Le iniziative hanno avuto una caratteristica interessante: non si è trattato di generici convegni trasferiti dal centro alla periferia, ma piuttosto di iniziative costruite in loco, con le domande, i pensieri, l'intraprendenza delle persone che su quel territorio vivono; in modo specifico, dei giovani che in quelle città e in quelle Chiese si sono resi disponibili a dare il loro apporto.

Solo alcuni esempi: un gruppo di giovani della diocesi di Perugia si è cimentato nell'elaborazione di un video in cui si parla della loro relazione con i nuovi *media*, i *social network* e le moderne forme di comunicazione. Così anche a Bari, dove intervistati, sempre in un video, sono stati i giovani che hanno raccontato del loro rapporto con il lavoro: quello che c'è, anche se magari non soddisfa pienamente, e quello che non c'è, o che costringe ad andare lontano per trovarlo.

E ancora: a Padova un gruppo qualificato di studiosi, osservatori e animatori di esperienze di pastorale giovanile si è confrontato in un seminario ad invito sulle prospettive dell'educazione dei giovani alla fede.

Come si vede, iniziative molte diverse tra loro, accomunate dal tema, dal protagonismo dei giovani, dal timbro locale dell'iniziativa.

Ciascuna di queste esperienze ha mobilitato energie del territorio, a cominciare da quelle dell'Associazione Amici dell'Università Cattolica, che nella loro realizzazione ha trovato uno scopo e un contenuto al proprio essere associazione, fino a quelle di laureati che in Università Cattolica hanno compiuto il percorso di studi.

In questo intrecciarsi di competenze locali e competenze dell'Università si è potuto constatare il contributo che essa può offrire alle realtà territoriali e si è vista all'opera l'energia di un'Università Cattolica che accresce e promuove la cultura delle comunità cristiane, che di cultura hanno bisogno per potersi mettere in maniera più efficace in relazione con il mondo di oggi.

Le Chiese locali sanno che possono contare sull'Università Cattolica del Sacro Cuore, Università degli italiani, nata e cresciuta con il contributo di una parte viva del mondo cattolico e dell'associazionismo ecclesiale popolare. Possono contare su di essa non solo per inviarle i propri giovani a compiere il cammino della loro formazione umana e culturale, ma anche per arricchire e irrobustire il proprio progetto pastorale con un apporto di cultura che attiene al servizio offerto dall'Ateneo a tutte le Chiese.

Così sarà possibile toccare con mano non solo il valore, ma anche l'utilità di un'Università Cattolica come servizio alla crescita comune.

L'intenzione del Toniolo è quella di proseguire sul cammino avviato, che non solo si è rivelato promettente e apprezzato, ma che corrisponde alla natura e alla *mission* dell'Istituto.

La mole di dati messi a disposizione dalla ricerca sui giovani in corso arricchirà sicuramente questa alleanza tra Università e pastorale delle Chiese diocesane.

Paola Bignardi

INTRODUZIONE

Si fa presto a dire "giovani". Il termine, di accezione sociologicamente estensibile a piacere (anche) a seconda delle convenienze e delle mode del momento, è in realtà denso di significato. Parlare di giovani significa riferirsi a un universo multiforme ed estremamente vario, in cui le generalizzazioni possono essere utili come categorie interpretative ma rischiano di pagare un tributo alla possibilità di definire adeguatamente un'identità generazionale, con le sue domande aperte, i suoi nodi irrisolti, i suoi limiti e le sue potenzialità.

Gli appuntamenti proposti dall'Istituto Toniolo a Perugia, Nuoro, Bari e Padova fra la primavera del 2011 e i primi giorni del 2012 hanno voluto mettere a fuoco alcuni temi fondamentali che interrogano i giovani e chi a vario titolo si interessa di loro: dal rapporto con i media vecchi e nuovi alle sfide del lavoro, dagli stili di vita alle relazioni intergenerazionali, dalla *green economy* al rapporto con la fede e con la Chiesa, il percorso articolato in convegni e seminari di studio ha permesso di fissare alcuni elementi che, lungi dall'aver la pretesa di produrre punti fermi o assunti incontestabili, aiutano a tenere aperte alcune domande fondamentali proprio sui giovani e sul loro mondo. Che, poi, è anche il nostro.

Ai giovani l'Istituto Toniolo ha scelto di dedicare un'attenzione specifica con un progetto che non si limita a coinvolgerli attivamente rispetto all'ambito socioculturale o accademico specifico dell'ente, ma vuole supportarli in un percorso ampio e articolato, da sviluppare proprio attraverso la tematizzazione di alcuni argomenti e la possibilità di metterli a disposizione di un pubblico più largo di quello dei soli "addetti ai lavori".

Questa pubblicazione raccoglie i principali nuclei tematici emersi nel corso degli appuntamenti, che sono stati ospitati in realtà socioculturali diverse anche per poter cogliere sul campo alcune specificità relative ai temi trattati. Si è scelto di non produrre un volume di veri e propri "atti dei convegni" ma di proporre, invece, una sistematizzazione degli argomenti trattati con uno stile che, senza nulla togliere alla profondità delle analisi e delle riflessioni proposte durante gli appuntamenti seminariali e convegnistici né all'impronta accademica che ha caratterizzato il percorso, sia però improntato a criteri di divulgazione tali da favorire un approccio più largo ai contenuti discussi e condivisi.

Si è scelta la strada di una suddivisione degli argomenti per macroaree tematiche, largamente corrispondenti alle tracce di contenuto che hanno caratterizzato i seminari, senza che questo criterio precludesse la possibilità di individuare molti fili rossi trasversali fra un argomento e l'altro.

L'ambizione non nascosta è quella che proprio i giovani possano essere fra i destinatari privilegiati di questa pubblicazione, che li riguarda da vicino e che vuole parlare non soltanto "di" loro ma anche "a" loro e "con" loro.

Capitolo 1
GIOVANI, COMUNICAZIONE, EDUCAZIONE

Una dimensione fondamentale dell'universo giovanile contemporaneo riguarda il rapporto fra giovani e tecnologie. Nell'era dei *new media*, studiosi ed esperti hanno dovuto introdurre altre categorie sociologiche per rappresentare le nuove generazioni nel loro rapporto con i mezzi di comunicazione.

È diventata di uso comune, per esempio, la definizione di "nativo digitale", in riferimento a chi è nato nell'epoca digitale e quindi ha vissuto la presenza massiccia e pervasiva dei media non (sol)tanto come la possibilità di avere a disposizione una gamma sempre più vasta di strumenti ma come un insieme di caratteristiche che determinano a tutti gli effetti un nuovo ambiente di vita. E che pongono una serie di nuove sfide sociali e culturali, da affrontare con consapevolezza e competenza.

1.1 Le sfide della cultura digitale

Media, spazio, tempo e relazione

La rivoluzione digitale incide profondamente sull'esperienza del mondo di tutte le persone, a maggior ragione di coloro che rispetto a questo tema non hanno conosciuto un "prima" e un "dopo" ma soltanto un "durante", vivendo la relazione con i media in modo profondamente diverso dalle generazioni precedenti.

Il progresso tecnologico in ambito mediatico apre nuovi interrogativi, spesso in maniera fortemente provocatoria. Come e quanto i media digitali sono in grado di condizionare l'esperienza esistenziale delle persone, a partire dalle modifiche introdotte nel modo di percepire le dimensioni dello spazio e del tempo? La possibilità che internet e i nuovi media offrono, relativamente a una "simultaneità de-spazializzata", è qualcosa che avvicina o allontana dall'idea del "villaggio globale" che già negli anni Sessanta Marshall McLuhan[1] teorizzava fra visione futuristica e utopia? Ha torto o ha ragione chi evidenzia il rischio di una "consumazione della sensibilità" che l'eccessiva dipendenza dai media digitali può indurre? Le tecnologie virtuali addormentano o risvegliano la creatività soggettiva?

E ancora: è possibile stabilire un'alleanza strategica fra genitori, educatori, docenti, formatori da una parte e, dall'altra, i mezzi di comunicazione? Il rapporto io-tu mediato in versione digitale perde o acquista autenticità e profondità? Si possono distinguere le potenzialità di uno strumento dall'utilizzo che di esso viene fatto? Quali differenze e quali analogie ci sono fra la relazione interpersonale tipica dell'incontro faccia a faccia e quella che può instaurarsi attraverso i Social Network che vanno per la maggiore? La categoria e il concetto di "amicizia" che Facebook declina come possibilità di ampliare i propri contatti quale rapporto ha dal punto di vista antropologico, oltre che semantico, con l'idea di "amicizia" maturata sul campo attraverso la condivisione di esperienze di vita concrete? Nella società dell'immagine, come si modifica la relazione fra estetica ed etica? Se la tensione verso il vero e verso il bello è connaturata alla persona umana, l'accattivante virtualità della tecnologia digitale può modificare il rapporto con la verità?

La realtà virtuale

Secondo Furia Valori, professore ordinario di Filosofia teoretica presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli Studi di Perugia, la sfida posta dalla cultura digitale prende le mosse dalla profonda incidenza che l'esperienza digitale ha sulla nostra esperienza del mondo: Jean Baudrillard[2] introduce, a questo proposito, l'idea di una

1 Marshall McLuhan, *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York, New American Library 1964 (trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1999).
2 Jean Baudrillard, *Violence du virtuel et réalité intégrale*, testo inedito in lingua francese, 2004 (trad. it. *Violenza del virtuale e realtà integrale*, Firenze, Le Monnier Università, 2005).

"de-realizzazione della realtà" in riferimento al profondo cambiamento dell'esperienza sensibile a partire dalla dimensione temporale e da quella spaziale.

A chi teme che l'incidenza della velocità di diffusione delle conoscenze – accelerata dai *new media* – possa provocare una "consumazione della sensibilità", Pierre Lévy[3] risponde sottolineando che la dimensione ontologica del virtuale non toglie ma, semmai, aggiunge qualcosa alla capacità creativa dell'uomo, proprio attraverso le logiche di de-temporalizzazione e de-spazializzazione che in un certo qual modo "liberano" questa capacità moltiplicando le occasioni perché essa possa dispiegarsi.

Lo studioso francese intravvede, nella molteplicità di contatti che le nuove tecnologie permettono, la possibilità di una serie di rapporti prima impossibili. È lo stesso Lévy a parlare di "cyber-democrazia", riferendosi con tale termine alle potenzialità di utilizzo del digitale nella conoscenza e nel confronto socio-politico.

Anche Hans Georg Gadamer[4] insiste sull'ampliamento delle possibilità, parlando di un potenziale "aumento dell'essere" reso possibile dal progresso tecnologico. "Basti pensare – sottolinea Valori – a come, per esempio, Twitter abbia avuto un ruolo determinante nelle recenti rivolte popolari che in molti Paesi del mondo arabo hanno portato a un radicale cambio d'assetto del potere costituito".

Il problema etico, quindi, non sta nei (nuovi) mezzi, ma nell'uso che ne viene fatto.

Le relazioni in formato digitale

Per i giovani, la questione investe soprattutto le nuove modalità di sviluppo della dimensione "io-tu" attraverso le tecnologie digitali e, in particolare, tramite i Social Network. La relazione come incontro vis-à-vis, secondo l'idea di rapporto diretto con il volto dell'altro esaltata da Emmanuel Lévinas[5], subisce inevitabilmente una modifica nella mediazione tecnologica, anche in forza dei rapporti quotidiani che ciascuno di noi, attraverso il digitale, intrattiene con il "chiunque", un terzo che non conosciamo a fondo.

Un utilizzo positivo o negativo dei media si (ri)definisce a partire dalla concezione della persona che ciascuno di noi ha. L'identità soggettiva, infatti, è un dato imprescindibile perché si possa instaurare una vera relazione con l'altro: e oggi questa relazione passa sempre di più attraverso le tecnologie digitali.

Furia Valori non si ferma alla riflessione etica, ma sottolinea in parallelo l'importanza di quella estetica "per non rischiare la frattura fra la dimensione spirituale e la dimensione sensibile della persona". Bisogna al contempo non enfatizzare questa dimensione "per non cadere in un vuoto estetismo che finirebbe per non soddisfare nemmeno chi lo vive".

L'uso dei *new media* in generale e dei Social Network in particolare da parte dei giovani dovrebbe essere orientato verso il bene comune, lontano dal rischio di un soggettivismo sterile che andrebbe in direzione esattamente opposta a quella per cui i media sono stati pensati e realizzati: favorire lo sviluppo della comunicazione fra le persone.

La persona, in quanto tale, è capace di riflessione e di giudizio; la sua capacità di distacco critico può favorire la tensione verso una dimensione superiore, che è quella del sacro. Anche rispetto a questa istanza, che ha a che fare molto da vicino con la naturale propensione al bello e al vero, si può declinare l'uso del digitale da parte delle nuove generazioni.

1.2 Le nuove forme di aggregazione giovanile

"Il mondo è un'altra cosa"

L'Ufficio per la Pastorale giovanile della Diocesi di Perugia e Città della Pieve ha realizzato un video che presenta le nuove forme di aggregazione giovanile attraverso la raccolta di testimonianze dirette proprio da parte dei giovani. Alcune domande hanno costituito la traccia per l'indagine *field*, con l'obiettivo di partire da una ricognizione sul campo per poi tematizzare i dati raccolti a livello di riflessione sociologica. Esplicito l'interrogativo di fondo: "Vivi la rete come un mondo che si lega in qualche modo a quello reale o come un mondo altro rispetto a esso?"

Le risposte dei giovani interpellati forniscono un quadro eterogeneo, in cui l'elemento ricorrente è la consapevolezza che la realtà virtuale e il mondo vero sono "due cose ben diverse". Ma è altrettanto radicata in loro l'idea che fra questi due mondi vi sia una relazione di complementarietà che spesso, nell'esperienza quotidiana, diventa una vera e propria compenetrazione.

Le nuove generazioni sono consapevoli degli eventuali rischi legati a un uso scorretto o distorto, ma tendono a valorizzare soprattutto le opportunità offerte dai nuovi media. Quanto alla "relazionalità fittizia" che spesso i Social Network favoriscono, l'importante – secondo loro – è mantenere separata la dimensione privata da quella pubblica, perché "non tutto di se stessi si può condividere con tutti".

Vecchie e nuove tribù

I nuovi luoghi di incontro sul web creano nuovi gruppi giovanili. Proprio lungo questo filone, Uliano Conti, laureato in Scienze della Comu-

3 Pierre Lévy, *Cyberdémocratie*, Paris, Odile Jacob, 2002 (tr. it. *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Milano, Mimesis, 2008).

4 Hans Georg Gadamer, *Wahrheit und Methode*, Tübingen, Mohr, 1960 (tr. it. *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1983).

5 Emmanuel Lévinas, *Totalité et infini. Essai sur l'éxteriorité*, Nijhoff, La Haye 1961; Livre de poche, Paris, LGF, 1990 (trad. it. *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1980) - *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, Nijhoff, La Haye 1974; Livre de poche, Paris, LGF, 1990 (trad. it. *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano, Jaca Book, 1983).

nicazione all'Università Cattolica di Milano e borsista di ricerca presso l'Università degli Studi di Perugia, ha realizzato una ricerca su "L'esperienza delle neo-tribù tra *online* e *offline*: nuove forme di aggregazione dei giovani". Punto di partenza, la partizione in quattro "micro-gruppi" giovanili: i *traceurs*, gli *emopunk*, le *dancehall queen*, gli *street artist*. A questa suddivisione è stata affiancata un'indagine online su siti web, pagine di Social Network (MySpace, Facebook...) e forum dei medesimi microgruppi e degli stessi individui considerati nel campione di analisi. Il paradigma di riferimento si impernia sulle caratteristiche specifiche della "CMC", ovvero la "comunicazione mediata dal computer" secondo la definizione introdotta da Manuel Castells, come concetto che comprende anche fenomeni di convergenza e di ibridazione mediale.

Nelle sue articolate conclusioni, Conti evidenzia che per i giovani "la CMC è profondamente connessa alla costruzione del sé, al vissuto soggettivo". Infatti, "la persona si auto-osserva continuamente e propone online modi di essere possibili, auto-produce una rappresentazione di sé e della propria storia".

La CMC, del resto, è strettamente legata all'idea di un continuo paragone con l'altro: "La persona è inserita in comunità online con cui si confronta continuamente, per condividere gli stessi interessi o anche soltanto per stare insieme". In questo quadro, è molto rilevante la dimensione partecipativa che le *community* digitali favoriscono, anche dal punto di vista prettamente emozionale, a cui i giovani sono particolarmente sensibili.

La community *delle emozioni*

Citando la nozione di "comunità emozionale" (*Gemeinde*) di Max Weber[6], Conti ne riassume le caratteristiche specifiche: aspetto effimero, composizione mutevole, iscrizione locale, assenza di un'organizzazione, struttura quotidiana (*Veralltäglichung*). Particolarmente rilevante – sottolinea il ricercatore – è la nozione di *affordances*, riferita alle caratteristiche tecnologiche strutturali dello strumento, funzioni e operazioni consentite dal mezzo come artefatto tecnologico: "La persona segue un agire percettivamente guidato; in tale prospettiva il mondo è né una realtà totalmente esterna, né un'invenzione. È una realtà di cui il soggetto è parte, che si specifica mentre lo riconosce".

Parafrasando il sociologo Niklas Luhmann[7], Conti conclude affermando che "l'autodescrizione della società contemporanea non viene tramandata più oralmente come una dottrina della saggezza; non articola più, come una filosofia, grandi pensieri che fissano conclusioni ultime

6 Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922 (trad. it. *Economia e Società*, Milano, Comunità, 1980)

7 Niklas Luhmann, *Soziale Systeme. Grundriss einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1984 (trad. it. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, Il Mulino, 1984).

sulla società, ma segue le regolarità proprie dei mezzi di comunicazione di massa".

Sul rapporto tra comunicazione ed educazione, l'osservazione dei "micro-gruppi" porta ad affermare che "quando le persone che ne fanno parte andranno incontro a una sofferenza, tra un giorno o tra dieci anni, è bene farsi trovare pronti". L'analisi di Conti si conclude con un'affermazione che apre la via a una domanda – "la" domanda – fondamentale: "La persona che soffre è come un treno sul quale non si può non salire. Altrimenti qual è il significato della Croce?".

1.3 La comunicazione e l'educazione nell'epoca del web

L'ambiente comunicativo

Definiti gli ambiti tematici e isolati i nodi cruciali del rapporto fra i giovani e la comunicazione nell'epoca del web, sono da identificare le variabili che rinnovano la sfida educativa sempre aperta – e sempre entusiasmante – in particolare alla luce dell'influenza dei nuovi media. Secondo Chiara Giaccardi, professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e docente di Sociologia e antropologia dei media all'Università Cattolica di Milano, "sempre più conosciamo noi stessi, il mondo e gli altri e abbiamo relazioni dentro un ambiente di esperienza che è fortemente mediatizzato".

Questo dato non deve essere visto come un fattore impoverimento ma, anzi, "come un potenziale arricchimento dell'esperienza, che ha a disposizione i territori diversi del reale e del virtuale per realizzarsi". Il primo punto fermo da fissare è che "questi due territori non sono in competizione o in alternativa, ma rappresentano ambiti collegati (connettività) e attraversati continuamente dalle due direzioni (transitività)". Questa è la caratteristica di quello che anche gli Orientamenti Pastorali[8] definiscono "il nuovo contesto esistenziale".

In tale contesto abitano naturalmente i "nativi digitali", ovvero le nuove generazioni nate intorno alla metà degli anni Novanta e cresciute con le tecnologie digitali. Secondo Giaccardi, la piena consapevolezza del nuovo contesto comunicativo "è fondamentale per poter impostare qualunque relazione educativa, anche all'interno della famiglia". La differente prospettiva fra genitori e figli e, in generale, fra adulti e giovani porta a una diversa percezione del rapporto con l'ambiente di vita che si condivide.

In quale acqua nuotiamo?

Per chiarire il quadro delineato, Giaccardi cita la storiella dei due pesci di David Foster Wallace: "Ci sono due pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un

8 Conferenza Episcopale Italiana, *Orientamenti pastorali*, 28 ottobre 2010.

cenno di saluto e dice: 'Salve, ragazzi. Com'è l'acqua?'. I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: 'Che cavolo è l'acqua?'".

I pesci giovani sono i giovani che nell'acqua del web 2.0 si muovono benissimo: usano il computer e internet in maniera ordinaria, senza dover imparare da nessuno. I pesci anziani sono gli adulti, che a usare le nuove tecnologie imparano poco e male, ma possono contare sull'esperienza e hanno vissuto il passaggio; sanno che questa è l'acqua e che non tutte le acque sono uguali, sanno che si tratta di un ambiente diverso da quello in cui sono cresciuti, sanno che questa distanza esperienziale può consentire di indirizzare i "pesci giovani" verso la giusta direzione con bussole e criteri specifici.

"Il divario culturale fra adulti e giovani – spiega Giaccardi – oggi non è soltanto tecnologico, ma può essere il terreno per un incontro basato su una nuova alleanza intergenerazionale. Occorre, dunque, riconoscere appieno le caratteristiche delle nuove forme di comunicazione, per ridurre i rischi e valorizzare le opportunità".

Fra queste ultime, c'è la possibilità di mettere in discussione un modello educativo basato sul paradigma della trasmissione "che – afferma la sociologa dell'Università Cattolica di Milano – ha mostrato tutta la sua debolezza e inadeguatezza", per cominciare a "tracciare le linee di un modello basato sull'accoglienza, l'incontro, la coeducazione e la reciprocità" favorito dal web 2.0.

Questo nuovo modello consente di ripensare anche la relazione intergenerazionale, come "ambito di coeducazione nella reciprocità". I giovani possiedono la competenza sui linguaggi, gli adulti possono fornire criteri di orientamento nella complessità tecnologica sotto forma di esperienze, testimonianze e narrazioni.

Una palestra di socialità

In riferimento al nuovo ambiente che segna l'era della convergenza (sfumano i confini dei media fra loro) e della ipermedialità (sfumano i confini tra i media e l'ambiente, di cui essi sono diventati parte costitutiva), la dimensione della socialità deve essere reinterpretata sotto nuova luce.

Da un lato essa diventa per Giaccardi "un fondamentale contesto di apprendimento, che nell'ambito digitale si configura, più che come interiorizzazione di contenuti, come capacità di connessione di nodi, come costruzione reticolare, come espansione del particolare attraverso la sua interconnessione ad altri particolari" che può accrescere la conoscenza. Dall'altro lato, però, la socialità stessa "ha perso quegli ambiti tradizionali di accompagnamento al cambiamento (i riti di passaggio) rispetto ai quali la rete, in particolare attraverso i Social Network, offre un contesto per affrontare in modo non individuale le certezze e le paure legate al cambiamento e un ambito di condivisione".

È ricorrente in molti discorsi il concetto di "emergenza educativa", che si può in parte ricollegare alla necessità di ridefinire i paradigmi dell'educazione anche in riferimento all'azione delle nuove tecnologie. Una delle cause di questa emergenza viene frequentemente identificata nella perdita di autorevolezza che la comunicazione orizzontale può determinare. Secondo Giaccardi, questo può essere un falso problema: "La crisi dell'autorità che si accompagna alla comunicazione orizzontale della rete non preclude il riconoscimento di un'autorevolezza, che va però conquistata" nel nuovo contesto relazionale di riferimento.

La logica della rete offre l'occasione per pensare a forme di "autorità distribuita" che rendano il processo educativo "un compito condiviso e sempre in divenire" e che valorizzino "la forma relazionale della testimonianza e la capacità di narrazione" in quella che Paul Ricoeur[9] definisce come una sorta di "palestra etica".

Educare in rete

Più si conoscono le modalità relazionali utilizzate dai giovani in rete, più si riesce a essere efficaci nell'intervento educativo. Può fornire spunti interessanti la lettura di "Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale", uno studio che contestualizza i risultati di una ricerca empirica commissionata dall'Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali della Conferenza Episcopale Italiana e presentata nel corso del convegno "Testimoni digitali" (Roma, 22-24 aprile 2010).

La ricerca, diretta da Chiara Giaccardi con il coinvolgimento di tutti i centri di ricerca sulla comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Almed, Arc, Certa, OssCom) pubblicata da Vita e Pensiero (Milano 2010), si concentra sulle modalità relazionali in rete dei giovani tra i 18 e i 24 anni. Dall'indagine qualitativa, basata su un campione nazionale, emergono aspetti interessanti, che da un lato confermano i risultati di ricerche sullo stesso tema svolte su base quantitativa, dall'altro consentono, grazie all'approccio adottato, di scendere più in profondità sulle motivazioni e sui significati delle pratiche tecnologiche.

Per la presenza di una solida base empirica, ma anche di una serie di riflessioni approfondite con un taglio socio-antropologico, il volume è uno strumento utile dal punto di vista didattico, ma può avere un bacino di utenza molto più ampio ed extra accademico, offrendosi come strumento aggiornato per gli operatori della comunicazione, per chi ha a che fare col mondo giovanile (educatori, insegnanti, psicologi), per chi vuole approfondire il significato "ambientale" e relazionale delle nuove tecnologie.

9 Paul Ricoeur, *Temps et récit*, Paris, Seuil, 1985 (tr. it. *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 1988).

1.4 Un approccio intergenerazionale

Cosa cercano i ragazzi nel web?

Fa riferimento ad alcune indagini specifiche Floriana Falcinelli, ordinario di Didattica generale e Tecnologie dell'istruzione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia: una ricerca sui ragazzi del penultimo anno di scuola secondaria superiore (17/18 anni) e uno studio su ragazzi del primo anno di scuola inferiore che hanno realizzato il progetto "Classi 2.0" per introdurre l'educazione digitale in classe.

In entrambi i casi è stato usato un questionario per registrare quali tecnologie possiedano i ragazzi, il tempo di fruizione, le motivazioni all'uso e la percezione dei rischi. "Dalle ricerche – riassume Falcinelli – emerge che la tecnologia più diffusa e più usata è il cellulare, ma è presente anche il computer a casa, soprattutto tra i ragazzi del liceo (95%), legato necessariamente alla connessione in internet".

Perché i ragazzi vanno in rete? Nella maggior parte dei casi, secondo le due analisi, per cercare informazioni, per approfondire alcuni contenuti e per fare ricerca scolastica. Ma accanto a questo dato emerge in maniera evidente la dimensione relazionale, che riconduce all'abitudine di stare in rete per comunicare con gli altri, soprattutto attraverso i Social Network.

La virtualizzazione dell'identità

Alcune ricerche internazionali fanno emergere altre costanti di interesse: un consolidamento della modalità di fruizione in *streaming*, la presenza multipla di ragazzi in più ambienti e usando diversi strumenti, una sottovalutazione dei rischi educativi o di natura sociale e una valorizzazione della dimensione relazionale dei media sociali *friendship driven* ('guidati dai pari').

Quali di questi aspetti interpellano direttamente gli adulti nel loro compito educativo verso le nuove generazioni? Innanzitutto – Falcinelli non ha dubbi – entra in gioco la dimensione del tempo: "Oggi assistiamo in realtà a una colonizzazione tecnologica di ogni tempo, nel senso che il non-tempo (tempo non scolastico, tempo non famigliare) è ormai colonizzato dalla tecnologia. Spesso gli adulti hanno talmente tanta ansia di protezione che preferiscono che i figli stiano in casa con questi mezzi piuttosto che fuori, esposti a eventuali rischi".

In seconda istanza entra in gioco la dimensione spaziale: "C'è un superamento degli spazi fisici e della distinzione tra spazio pubblico e privato". Il cellulare è una sorta di "guinzaglio elettronico", perché è anche uno strumento di tracciabilità da parte degli adulti-genitori. Al contempo, il fatto che ci si possa collegare alla rete in qualsiasi luogo "significa che qualsiasi controllo dell'adulto sull'accessibilità viene a cadere".

Assume un valore diverso anche la categoria della relazione: "I ragazzi mostrano il bisogno di stare costantemente connessi con il gruppo dei pari; non importa quel che ci si dice, l'importante è esserci". Fra i nodi da sciogliere, Falcinelli sottolinea quello relativo alla "virtualizzazione dell'identità" e spiega: "Quando il tempo assoluto del consumo è un tempo espansivo che va oltre le due ore giornaliere, ci può essere un problema di sé plurimi, di identità virtuali che si sovrappongono a identità reali, generando aspetti problematici".

I nuovi media a scuola

Stringendo l'obiettivo sui contenuti, si pongono questioni nuove anche sotto il profilo didattico, in quanto le nuove tecnologie cambiano profondamente il set dell'apprendimento e diventano esse stesse nuovi contesti di esperienza. Si allarga molto lo spazio dell'apprendimento informale, sempre più significativo rispetto alle situazioni educative tradizionali e formalizzate come la scuola e la famiglia. A fronte di questi mutamenti, afferma Falcinelli, "bisogna dare cittadinanza anche a questa esperienza informale, leggendola, rileggendola e comprendendola insieme ai ragazzi per arrivare a un'esperienza più corretta". Bisogna considerare che anche nelle dimensioni formali si ha di fronte "non un soggetto soltanto razionale, ma un soggetto che pensa condividendo emozioni profonde, come le neuroscienze ci insegnano".

Siamo in presenza di una cultura da rileggere come sistema di simboli dinamico, aperto alla costruzione sociale, in cui c'è una universalità che

va contro qualsiasi sistema rigido e categorizzante. In questo universo aperto "non c'è più il potere sacrale di un intellettuale che può in qualche modo garantire la verità di quanto si sta dicendo e la cultura tradizionale viene vissuta dai ragazzi come qualcosa di estraneo, cui si contrappone la cultura dell'immediatezza".

Agli adulti di riferimento e agli educatori in genere è richiesto un approccio nuovo, che porti a "esercitare insieme ai ragazzi il pensiero critico, ponendo domande, analizzando problemi, costruendo relazioni fra le varie conoscenze attraverso un pensiero multidimensionale che sappia confrontare punti di vista diversi in una logica di complessità". Citando David Buckingham[10], uno dei maggiori teorici della Media Education, Falcinelli ribadisce che "non bisogna proteggere i ragazzi dai media, ma aiutarli a usarli in modo consapevole per interpretare la realtà in cui vivono e prepararsi alla responsabilità di essere cittadini adulti, capaci di intervenire attivamente nelle decisioni che governano le loro condizioni di vita".

1.5 La voce del territorio: esperienze sul campo

Il newsmaking contemporaneo

Anche la produzione di notizie e l'attività di *newsmaking* nell'era di internet subiscono forti modifiche, come sottolinea la testimonianza di Daniele Morini, giornalista e autore televisivo. L'evoluzione tecnologica delle notizie di agenzia ha portato dal piccione viaggiatore al telegrafo, al telex, al satellite, fino ad arrivare alla rete web. Nella sua testimonianza, Morini spiega che l'informatizzazione delle redazioni e del lavoro giornalistico ha condotto a una "deskizzazione" del lavoro del giornalista, ovvero a una gran quantità di tempo passato a fare "cucina" redazionale. Per i professionisti dell'informazione, "oggi il web è una grande risorsa per reperire contenuti e notizie, ma c'è anche un grande rischio a livello di fonti, non sempre attendibili".

Ai giornalisti sono richieste competenze nuove, una sempre maggiore familiarità con termini e procedure, un *know-how* tecnico-informatico e un aggiornamento continuo, per restare al passo con la rivoluzione digitale. "Nell'epoca della crossmedialità – afferma Morini – non esiste più il giornalista che si occupa soltanto di stampa, di radio o di televisione, non si possono ignorare le tecniche e i linguaggi della pubblicità, della comunicazione aziendale e istituzionale, è importante conoscere anche i linguaggi del cinema, del teatro, della fotografia". L'informazione, del resto, non è più prerogativa di pochi ma è sempre più un *melting-pot* dei vari strumenti e dei diversi linguaggi.

10 David Buckingham, *Media Education: Literacy, Learning and Contemporary Culture*, Cambridge, Polity Press, 2003 (trad. it. *Media Education. Alfabetizzazione, apprendimento e cultura contemporanea*, Trento, Edizioni Erickson, 2006).

Multimedialità e interattività stanno portando alla fine dell'informazione verticale, gestita e distribuita dall'alto; il giornalismo diventa sempre più circolare e "paritario", orientato alle preferenze dei destinatari, le cui curiosità specifiche acquistano peso crescente. Nasce la figura del "multimedia reporter", un giornalista che scrive, impagina, scatta fotografie, registra i video e ne fa pure il montaggio. Cambia anche il giornalismo "di strada", sempre più delegato ai *service* editoriali e ai *free lance*, più *high-tech* per andare incontro alla multimedialità delle notizie.

Come si diventa adulti

Dall'identità professionale a quella generazionale: si concentra sulle specificità della condizione giovanile la riflessione di don Riccardo Pascolini, direttore dell'Ufficio per la Pastorale giovanile diocesana di Perugia, che ricorda come "essere giovani sia sempre meno un processo orientato a un fine, cioè diventare adulti, iniziare a lavorare e assumersi la responsabilità dell'età adulta, e sempre più una condizione sociale che può durare per anni e che sembra subire – per dirla con Zygmunt Bauman[11] – quel processo di liquefazione che caratterizza tutta la società contemporanea".

Il passaggio all'età adulta è tradizionalmente legato a 5 momenti topici: la fine degli studi, l'entrata stabile nel mondo del lavoro, l'uscita dalla casa dei propri genitori, la formazione di un nuovo nucleo familiare e l'assunzione del ruolo genitoriale. "Oggi alcuni di questi passaggi sono ostacolati o resi molto difficili dalla condizione sociale generale, in particolare lungo l'asse professionale e rispetto alle dinamiche familiari-matrimoniali".

I nuovi media, in questo quadro, aumentano la logica della partecipazione sociale ma riducono l'impegno ad ambiti esclusivi, da poche scelte di appartenenza a molte scelte di adesione a distanza, senza assunzione di responsabilità, a rischio di un forte senso di spaesamento. Secondo don Pascolini "le nuove tecnologie implementano la dispersione e producono una riduzione di quelle sicurezze che derivano da un'appartenenza forte". Molti giovani "si dichiarano disallineati dalla società e quindi, con i nuovi media, si rinchiudono in nicchie percepite come più sicure".

La comunità reale e la comunità virtuale si devono incrociare per favorire la crescita globale della persona. "I ragazzi di oggi non hanno bisogno di educatori altamente tecnologizzati, hanno bisogno di educatori disposti a incontrarli in un nuovo dialogo facendo dei percorsi insieme, agli adulti non chiedono l'abilità tecnologica e informatica, ma la testimonianza di persone che ci sono". Gli adulti, conclude don Riccardo, "non devono camminare né davanti né dietro ai ragazzi, ma insieme a loro".

11 Zygmunt Bauman, *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press, 2000 (trad. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002).

Capitolo 2
GIOVANI, STILI DI VITA E *GREEN ECONOMY*

Un numero crescente di aziende si pone oggi come *mission* non solo il beneficio economico e la soddisfazione del cliente, ma anche la crescita imprenditoriale nell'ottica di uno sviluppo sostenibile. In particolare vengono promosse le tecnologie ecocompatibili, riferite a tutte le attività che mirano a misurare, prevenire, limitare o correggere i danni all'ambiente e i problemi relativi allo smaltimento dei rifiuti prodotti dagli ecosistemi.

La crescita economica deve risultare compatibile con il mantenimento di un livello umano di accettabilità della qualità dell'ambiente, mediante attività che vedano protagonista la persona. È la filosofia della *green economy*, disciplina che studia l'innovazione tecnica e scientifica a beneficio di una sostenibilità tanto ambientale quanto economica.

Gli istituti di ricerca accademici esprimono con chiarezza, in modo sempre più rilevante, la volontà di costruire con le imprese vere e proprie *partnership* innovative, con cui elaborare strategie congiunte, facen-

do lavorare insieme giovani ricercatori dell'università e delle imprese. Realizzare questa tipologia di network fornisce un buon presupposto per porre università e impresa su scala internazionale.

L'Alta Scuola per l'Ambiente dell'Università Cattolica, nel concerto della multidisciplinarietà che la contraddistingue, esprime la volontà di contribuire allo sviluppo umano integrale ed educare a stili di vita sostenibili, nel segno di una *governance* imperniata sull'innovazione progettuale, coniugata con la formazione alla solidarietà intragenerazionale e intergenerazionale.

In questo quadro, uno sguardo particolare si rivolge ai giovani, per promuoverne capacità e responsabilità, affinché siano attori del proprio avvenire. Da loro può partire il processo di cambiamento: il tema dell'ambiente è, in questa direzione, paradigmatico.

2.1 Protagonisti del cambiamento

Prima sfida: abitare

Per educare le nuove generazioni è necessario prima di tutto conoscerle e dare loro voce. Questa la premessa da cui parte Enrico Maria Tacchi, direttore del Laris (Laboratorio di Ricerca e intervento sociale) dell'Università Cattolica di Brescia, per proporre una riflessione specifica sul ruolo dei giovani nei profondi cambiamenti in atto rispetto a tre fondamentali dimensioni sociali, da inquadrare nell'ottica della *green economy* per un futuro sostenibile: abitare, produrre, muoversi.

Per coloro che, terminati gli studi, si affacciano nel mondo del lavoro, quello della casa è un primo problema cruciale. Dallo scioglimento del nodo abitativo dipendono, infatti, le scelte che portano verso il matrimonio e la costruzione di una famiglia. L'analisi di Tacchi parte da alcune domande: "Quali sono i progetti abitativi specificamente indirizzati ai giovani? La tradizionale propensione all'acquisto della propria casa è un obiettivo valido in ogni luogo e a tutte le età? I consumi energetici dell'abitazione come vengono immaginati o gestiti? Come è interpretata l'appartenenza al territorio e alla comunità locale?".

La risposta non è facile, né univoca. Il dato costante è che "i giovani rimandano sempre più il matrimonio e la nascita del primo figlio e questo fenomeno ha direttamente a che fare con la questione abitativa". È pur vero che le difficoltà in questo senso non sono soltanto economiche, ma spesso hanno anche una matrice culturale che si connota nella resistenza ad assumere responsabilità di lungo periodo che non si sa se si riuscirà a rispettare. Ma i giovani probabilmente sono disponibili a condizioni di alloggio diverse da quelle a cui si era abituati fino a una generazione fa e questo potrebbe essere un interessante fattore di sviluppo verso una dimensione dell'abitare maggiormente attenta alle necessità ambientali e al risparmio di energia.

Seconda sfida: produrre

Produrre significa "lavorare e trasformare, usare i beni della Terra, impiegare energia". Quali modelli lavorativi hanno i giovani? Quali nuovi paradigmi possono loro stessi suggerire? Quali obiettivi materiali e immateriali desiderano per un lavoro gratificante? Quali sono – e quanto sono accettabili – i confini tra flessibilità e precarietà?

Nel panorama produttivo la ricerca di energie pulite, rinnovabili e meno impattanti sull'ambiente diventa la chiave di volta fondamentale per garantire ai nostri giovani non soltanto la possibilità di un lavoro ma anche lo sviluppo di una società sostenibile. Loro stessi, in virtù di un percorso formativo più attento a queste tematiche rispetto al passato, possono portare un significativo contributo in termini di idee, ricerche e soluzioni ad hoc.

A questo proposito, Tacchi richiama l'attenzione sui trattati internazionali relativi alle limitazioni ecologiche, documenti importanti, anche se "quando si parla di queste cose, la grande stampa trasmette in genere un'idea di insoddisfazione".

In realtà – spiega Tacchi – questi accordi sono difficilissimi da raggiungere e in occasione dei *summit* ogni Stato cerca di tirare la coperta dalla propria parte, ma "il fatto che ormai quasi tutti gli Stati del mondo si incontrino per dibattere questi problemi è l'indicazione chiarissima che il tema è in agenda". Insomma, la tutela ambientale e la ricerca di energie alternative sono un argomento di grande rilevanza per il presente e, soprattutto, per il futuro delle nuove generazioni.

Si tratta di ribaltare, almeno parzialmente, il rapporto fra economia e società, perché – come evidenzia ancora il docente – "è importante anche il rapporto inverso, in cui la società viene per prima". Non è soltanto l'economia a forgiare la società, ma può anche essere la società a generare un determinato sistema economico: "Un po' di capacità di rischio e un po' di fiducia nella Provvidenza possono mitigare quell'impatto dell'economia che altrimenti sembrerebbe irreversibile".

Ci sono diversità di possibili cicli produttivi, su cui i giovani possono giocare nuove competenze, al passo con i tempi e con una nuova sensibilità verso la *green economy*. In questo senso non bisogna certamente trascurare l'aspetto educativo, base fondamentale per tutti gli aspetti di carattere etico messi sul tappeto intorno a questi argomenti. Si chiede – e ci chiede – Tacchi: "Si può procedere verso modelli consumistici che conducono essenzialmente a uno spreco non necessario?".

È lui stesso a suggerire una parte della risposta alla domanda: "Non è vero che al crescere del benessere puramente economico aumenta la felicità. Anzi, da un certo punto in poi, soddisfatte le necessità primarie, c'è un profondo divario tra l'aumento delle risorse economiche e la qualità della vita, intesa come capacità di essere in pace con se stessi e con il mondo".

Terza sfida: muoversi

Il movimento è un carattere diffuso della società globalizzata e spesso connette le due dimensioni dell'abitare (la casa) e del produrre (il lavoro). Secondo Tacchi, "i trasporti hanno impatti ambientali importanti e la *green economy* è in parte produzione e adeguamento di mezzi di trasporto meno inquinanti". Le modalità di trasporto possono essere le più "energivore", dato che alcuni mezzi di trasporto – come, per esempio, gli aerei – "hanno un effetto dirompente sull'ambiente". Anche l'alta densità di automobili private che caratterizza il mondo occidentale "è il segnale evidente che su certe modalità di trasporto incide molto lo stile di vita e non soltanto la capacità di acquisto".

Si parla molto della necessità di ridurre le emissioni dei mezzi e "forse anche l'uso dell'aereo – è la proposta di Tacchi – dovrebbe essere regolamentato: se tutta l'umanità usasse aerei e auto come in Europa, America o Giappone, non ci sarebbe la possibilità materiale di produrre l'energia necessaria". C'è una strada alternativa, ed è "la strada del risparmio".

Il legame fra abitare, produrre e muoversi è strettissimo. A livello sociale, la mobilità del lavoro può suggerire ai giovani di non comprare casa e il pendolarismo fra casa e lavoro sottrae tempo alla famiglia e alla comunità di appartenenza. Per non dire dei rischi ambientali evidenziati...

Su questi temi, e non solo su questi, la sfida a cui siamo chiamati è quella di raccogliere le istanze di cambiamento suggerite dai giovani, comprenderne le motivazioni ed esplorare la gamma delle possibili soluzioni. Rispetto alle dimensioni dell'abitare, del produrre e del muoversi, i giovani si considerano "attori" o vittime impotenti? "La risposta – conclude Tacchi – si trova nell'ascolto e per poter essere ascoltata occorre che la realtà giovanile abbia l'opportunità di esprimersi, con il supporto di chi dall'esterno può offrire un affiancamento, fornendo appropriati stimoli contenutistici e opportune indicazioni metodologiche: porre domande è tanto utile quanto produrre risposte".

2.2 La svolta ecologica: quando l'ambiente diventa risorsa

Custodire il creato

Quali stili di vita favoriscono uno sviluppo equilibrato e durevole? Come promuovere la crescita e la dignità del lavoro ai tempi della *green economy*? Prende largo spunto da queste due domande l'approfondita riflessione di Pierluigi Malavasi, ordinario di Pedagogia e direttore dell'Alta Scuola per l'Ambiente dell'Università Cattolica, sull'educazione e il lavoro dei giovani nel tempo della *green economy*. La premessa è chiara e indiscutibile: "Nella civiltà globale, la custodia del creato è compito e dovere sociale cui nessuno può venire meno e alle giovani generazioni è

chiesto di orientarsi per comprendere e attuare buone azioni in favore dell'ambiente".

Le risorse naturali attualmente sono oggetto di una contesa dai toni aspri, tra squilibri laceranti e interessi contrapposti. Sviluppo umano e ambiente, valori e scelte economiche sono congiunti oggi in modo inestricabile. "Una cultura costituita sulla speranza per il futuro percepisce che lo sviluppo deve essere integrale, senza separare l'aspirazione alla sostenibilità dalle scelte di mercato, l'educazione dalla *governance* di processi ecocompatibili".

L'attuale scenario culturale è caratterizzato da profonde trasformazioni pervasive che interessano l'intero pianeta: rispetto dei diritti umani, tutela dell'ambiente e diritto allo sviluppo si possono declinare in forza di un rapporto virtuoso tra fondamenti etico-morali e costruzione della comunità internazionale.

Secondo Malavasi "servono orientamenti valoriali e azioni sostenibili improntate alla speranza per le società e per tutte i soggetti che le compongono". Infatti "il *bene-essere* di ogni persona e dell'intera collettività richiede che i modelli di sviluppo soddisfino le esigenze delle generazioni presenti, senza compromettere i diritti di quelle future".

Un progresso a misura d'uomo

La necessità di una svolta ecologica chiama direttamente in causa "l'umanizzazione del progresso tecnologico, l'equità nei rapporti di produzione e la dignità del lavoro". La formazione di nuove professionalità ambientali, le politiche dell'energia, le sfide alla "*governance* glocale" richiamate dalla lettera enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI sono questioni emblematiche su cui, come ricorda Malavasi, "l'Alta Scuola per l'Ambiente dell'Università Cattolica offre un supplemento di pensiero, coniugando il profilo scientifico multidisciplinare della ricerca con l'individuazione di strategie, metodi e strumenti di intervento".

La formazione di un terreno valoriale per costruire la comunità dei popoli implica l'elaborazione di politiche dell'ambiente in stretta continuità con politiche della famiglia e dell'istruzione, senza eludere le controverse dinamiche del mercato finanziario e le ambiguità del diritto internazionale. "Dovrebbe crescere nella consapevolezza di tutti l'idea che (pre)occupandoci dell'educazione 'in', 'con' e 'per' l'ambiente progettiamo la società futura e il futuro della società".

Sapere e operare per realizzare un avvenire solidale dell'umanità implica quella riverenza religiosa verso il creato, che è gioiosa celebrazione della vita, esercizio di libertà e giustizia fraterna, "promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" (Paolo VI, *Populorum Progressio*, 1967, n. 14).

È ancora Malavasi a sottolineare gli stretti rapporti che intercorrono tra educazione, *green economy* e stili di vita. In discussione è "la stessa possibilità di sopravvivenza delle società qualora venga meno la trasmissione di conoscenze sensate e non si concretizzi l'elaborazione di competenze culturali per affrontare i problemi connessi con la sostenibilità dello sviluppo". Un'educazione a stili di vita "che custodiscano il pianeta per salvaguardarne la biodiversità ha da essere centrata su un'idea di persona e di sviluppo pienamente umano".

La produzione sostenibile

Più stretto di quanto sembri apparentemente è il legame fra produttività e compatibilità ambientale. "È ipotizzabile – afferma Malavasi – che uno degli indicatori di *performance* della gestione aziendale che si affermeranno per coniugare l'attenzione al posizionamento sul mercato, la fidelizzazione dei clienti e la soddisfazione dei dipendenti stia nell'efficacia delle pratiche di *green marketing*".

Del resto, già oggi molti manager interpretano la sostenibilità come un'opportunità per la crescita del *brand* sia a breve sia a lungo termine. E, nonostante la pesante crisi economico-finanziaria che in questi anni ha avvolto il mondo intero, un numero crescente di imprese sta investendo risorse per incorporare la sostenibilità nel vivo delle strategie aziendali, così da farla diventare un tutt'uno con gli obiettivi di mercato.

Più di uno studioso annette al *marketing* la funzione di presidiare in modo integrato la relazione con le diverse componenti del mercato. Malavasi concorda: "Proprio in qualità di educatore alla sostenibilità, il *marketing* può perseguire l'armonizzazione tra le peculiarità del prodotto/servizio improntate al rispetto dell'ambiente, la coerente trasparenza

nella determinazione e comunicazione del prezzo, la presa di coscienza da parte di tutti gli attori dell'importanza del contributo di ciascuno affinché la sostenibilità rappresenti un risultato concreto, uno stile di vita".

2.3 *Green economy* e nuova cittadinanza

Il consumatore protagonista

Le sfide proposte – e spesso imposte – dalla *green economy* provocano un profondo cambiamento nelle persone a cui il *marketing* si rivolge, "delineando – secondo Malavasi – la nuova condizione di una possibile sovranità del consumatore, di un rovesciamento nel rapporto di dipendenza tra produzione e fruizione". Si fa strada un nuovo concetto di cittadinanza: "Nella società della conoscenza e del disincanto, il cittadino contemporaneo ha la capacità di inviare messaggi perché il mercato tenga conto delle sue preferenze".

Spendendo il suo denaro in un bene anziché in un altro, il consumatore influisce sull'intera filiera del prodotto e sulle scelte imprenditoriali che ne guidano la realizzazione. "Tant'è vero che se il consumatore sa che le scarpe da tennis o il latte in polvere sono prodotti in un modo che egli giudica contrario alla sua visione del mondo, è in grado di sanzionare il produttore, per esempio attraverso la forma del boicottaggio".

Emerge così la nuova figura del "consumatore socialmente responsabile", la cui centralità nella costruzione delle relazioni di cittadinanza assume un valore crescente. La nuova identità del consumatore deve essere riconosciuta e valorizzata non soltanto a livello di strategie di *marketing*, ma anche nelle politiche di formazione.

Per questo, sollecita Malavasi, "sulla scia degli studi recenti che hanno considerato in modo emblematico il rapporto tra *Corporate Social Responsibility* e pedagogia, è utile che si ampli e si approfondisca la ricognizione sul tema del consumo critico, con particolare riferimento alla progettazione educativa e alle comunità di pratiche sostenibili".

Marketing *equo e solidale*

L'ambiente universitario sta facendo la propria parte: orientare il potere d'acquisto in modo equo e solidale, esercitando il consumo in forme virtuose, rappresenta una linea di ricerca multidisciplinare. Malavasi introduce a questo proposito il concetto di "democrazia economica", secondo una prospettiva all'interno della quale "tanto l'educazione della persona alla 'vita buona' quanto la formazione di culture d'impresa responsabili sollecitano a operare per il perseguimento di uno sviluppo sostenibile".

All'analisi e alla gestione delle relazioni di mercato che identificano le politiche di *marketing*, si possono accostare la formazione e la valorizzazione delle risorse umane, nel quadro di una forte progettualità pedagogica. "Le coordinate culturali delle scienze politico-economiche

e dell'educazione offrono all'enunciazione '*green marketing*, sostenibilità, stili di vita' un ampio spettro di significati". Fra questi ultimi, soprattutto per le nuove generazioni diventano imprescindibili le nozioni di legalità, fiducia e cooperazione.

Gli attuali scenari della crisi economica e del degrado ambientale sono strettamente correlati. Gli investimenti in favore della sostenibilità e della sicurezza possono fungere da volano per la ripresa e la crescita economica, ma hanno connessioni ancora più profonde con gli stili di vita e i comportamenti delle persone. Il declino della qualità dell'ambiente, infatti, ha un'incidenza diretta sulla quotidianità di ciascuno di noi e sulle possibilità di crescita a lungo termine, che rischiano di ridursi drasticamente: "Nell'esercizio del diritto alla cittadinanza planetaria, il consumatore socialmente responsabile è chiamato ad apprendere lungo tutto l'arco dell'esistenza e a prestare attenzione alle effettive condizioni di vita delle persone prima che alle possibilità di consumo individuali".

Consumo e benessere in equilibrio

Molte questioni al centro dell'attuale dibattito tra qualità della vita ed economia ambientale implicano per Malavasi "la presunta insoddisfazione soggettiva a fronte delle svariate dinamiche di mercato" ma il vero problema centrale da affrontare è un altro: "La rimozione delle ingiustizie che possono essere identificate e l'identificazione degli strumenti per porvi rimedio".

Al di là della possibilità di trovare un accordo sulla forma che dovrebbe assumere il "consumo perfetto", si tratta di "considerare in modo attento l'esteso individualismo che contrassegna diversi comportamenti e molte persuasioni pubbliche".

Il confronto con gli ordinamenti normativi in vigore "non deve eludere le strategie d'azione più appropriate per connettere *green marketing* e stili di vita sulla base del principio secondo cui i beni della terra, i prodotti del suolo, l'acqua e le materie prime non appartengono ai primi che se ne impossessano e le sfruttano, ma sono destinati a tutti per il soddisfacimento delle necessità vitali e per il raggiungimento del benessere".

2.4 Il "capitale umano" non è soltanto una questione economica

La conversione ecologica

Il principio della legalità, l'atteggiamento di fiducia e il valore della cooperazione possono essere fondamentali elementi di contrasto delle pratiche speculative dissennate, riportando l'attenzione sulla corretta connotazione del concetto di "capitale umano". Secondo Malavasi, questa nozione, "intesa come espressione che sintetizza sapere e saper fare, rielaborare ed innovare, si riferisce a un aspetto sempre più importante

del benessere individuale e collettivo della società contemporanea, in particolare nella sua accezione di società dell'informazione e della conoscenza".

Secondo la teoria economica, il capitale umano è il prodotto di una decisione di investimento, in base a cui oggi si rinuncia qualcosa per ottenere domani qualcos'altro di maggior valore. Le decisioni in questo senso dipendono dalla valutazione di costi e benefici, per cui "anche se i fattori che presiedono all'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze sono molti e articolati, occorre pervenire ad una scelta ragionevole, ad una ponderata deliberazione". Tra i vari elementi che concorrono a formare oggi lo "stock" di risorse umane per costruire il futuro di un Paese, i saperi e le competenze "verdi" sono estremamente rilevanti, in particolar modo se connesse con una progettazione educativa della sostenibilità.

Per favorire l'accumulazione e la valorizzazione del capitale umano, Malavasi parla senza mezzi termini di una vera e propria "svolta", intesa come una sorta di "conversione ecologica che è all'origine della capacità di imparare *green jobs* e di innovare processi organizzativi, politiche istituzionali e culture amministrative". Gli investimenti che oggi si possono realizzare nella prospettiva della *green economy* rappresentano una potenziale fonte di alto valore.

Una nuova pedagogia ambientale

Nella riflessione di Malavasi "è in gioco la progettazione pedagogica per imparare la cittadinanza planetaria e condividere le risorse della terra". La pedagogia contemporanea deve misurarsi con la nuova sfida della *green economy* "per educare alla cittadinanza planetaria che consente di condividere equamente le risorse della terra". La connotazione "*green*" (verde) della nuova *economy* simboleggia anche "la generatività del patrimonio naturale" e richiama l'idea di "coltivazione del capitale umano".

Intesa come riflessione critica e azione progettuale al contempo, la pedagogia "oggi è chiamata a decifrare bisogni socio-educativi inediti, per elaborare teorie e protocolli operativi adeguati ai tempi e alle condizioni attuali". Assume così un'importanza fondamentale il rapporto di reciproca corrispondenza tra la comprensione di ciò che è essenziale in questa epoca storica e la proposta mirata di progettazione educativa e formativa mirata.

"Tanto più lo è – spiega Malavasi citando il contributo del prof. Lorenzo Ornaghi al Convegno ecclesiale nazionale "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo" del 2006 – in un'età come la nostra, in cui l'attenzione sembra attratta e assorbita da quel che con rapidità si muove e si trasforma alla superficie dei fenomeni. Allorché il nesso tra la cultura e la ricerca dell'essenziale si allenta sino a sembrare non più esistente o impossibile da allacciare, la società si avverte – e realmente è – precaria, vulnerabile, carente di un durevole *ethos* di appartenenza".

I benefici della cooperazione sociale

Rivolgere ai giovani una proposta formativa ed educativa capace di "investire sul capitale umano" significa per Malavasi "favorire tanto l'accesso alla conoscenza quanto l'innalzamento dei livelli di istruzione, promuovere il miglioramento dei modelli educativi e la condivisione di buone pratiche d'insegnamento e di apprendimento, stabilire obiettivi di qualità e di efficacia sia nei rapporti tra formazione e mercato del lavoro che nel potenziamento delle reti di cooperazione transnazionale". Una delle principali sfide del presente e del futuro è quella di "comporre il conflitto tra competitività e coesione sociale, proprio investendo sulla formazione delle risorse umane".

Nella prospettiva pedagogica, l'economia della conoscenza deve essere connotata in modo costitutivo dalla cultura della partecipazione: "Soltanto una *governance* democratica di processi la cui pervasività è tale da interessare l'intero pianeta può assicurare la possibilità di una crescita durevole".

Infatti, "la capacità di generare innovazione – è la conclusione di Malavasi – non è la mera risultante dell'influsso di strutture organizzative sull'esercizio di funzioni, ma scaturisce da un'intenzionale tensione educativa che promuove il valore dell'immaginazione e del riconoscimento delle identità, del cambiamento rivolto ad accrescere i benefici della cooperazione solidale per la comunità civile".

2.5 La voce del territorio: il Nuorese e la Sardegna

L'ambiente, una risorsa per crescere

La particolare realtà del Nuorese e dell'intera Sardegna offre lo spunto per contestualizzare alcune delle riflessioni proposte. In questo contesto, ricorda Antonio Sassu, ordinario di Politica economica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Cagliari, "l'ambiente non è soltanto un bene importante da salvaguardare, ma anche una risorsa per crescere".

Tra ecologia e sviluppo "c'è una relazione positiva" ma in ogni caso, per una crescita adeguata del reddito e dell'occupazione, la risorsa ambientale da sola non basta. "È necessario – ammonisce Sassu – che vi siano settori produttivi connessi e compatibili, capaci di coniugare le specificità locali con le regole della globalizzazione nazionale e internazionale".

Quali sono le opzioni strategiche per vincere le sfide correnti della globalizzazione rispettando il vincolo ambientale? Secondo Sassu, esse si articolano lungo quattro direttrici: "Accumulazione di capitale umano, accumulazione di capitale sociale, dotazione di servizi avanzati e incentivi allo sviluppo locale".

L'accumulazione di capitale umano è da intendere soprattutto in ottica formativa: "Investire in maggiore formazione consente maggiore creatività e maggiore produttività". L'accumulazione di capitale sociale ha quali effetti "la maggiore fiducia nelle istituzioni, la certezza nei mercati, la flessibilità e il radicamento del sapere locale". La dotazione di servizi avanzati, attraverso "il miglioramento delle strade, delle scuole, della sanità e l'ottimizzazione delle possibilità offerte da internet e dalle linee adsl" può consentire all'università e ai centri di ricerca un maggiore e migliore rapporto con l'esterno, nell'ottica di una proficua integrazione.

Fra gli incentivi allo sviluppo locale, Sassu individua l'ispessimento di relazioni che si evolvono nel tempo, attraverso "la costante capacità di una corretta lettura dei bisogni del territorio, per favorire un aumento complessivo di efficienza che coinvolge direttamente anche il settore pubblico". Dalle istituzioni, infatti, dipende molto la qualità ambientale, come pure la possibilità di ottenere e mantenere vantaggi nell'eccellenza della conoscenza, nei contatti con l'esterno, nella rete di relazioni, nella concorrenza sui prezzi e nel rapporto fra domanda e qualità della risposta.

Una società da "ripulire"

Nel Nuorese ci sono le premesse per lanciare e consolidare la *green economy?* Secondo Ignazio Ganga, segretario provinciale della Cisl di Nuoro, "la *green economy* è l'unico modo per declinare lo sviluppo economico anche in un territorio come questo, non è una categoria merceologica, ma un modo per cambiare gli stili di vita di un territorio che ha le potenzialità adeguate per farlo". Naturalmente, serve un cambio di prospettiva: "Non è una moda passeggera che richiama a un comportamento qui-e-ora, ma un viraggio dei comportamenti sociali in chiave individuale e in chiave collettiva, per interpretare la nostra vita in maniera al contempo più leggera e più sostenibile".

Bisogna altresì stare attenti a come si veicola il messaggio ecologico, per non spaventare i giovani con modelli che potrebbero essere male interpretati: "I nostri giovani – spiega Ganga – non devono avere l'impressione che li si voglia rimandare ad arare la terra con l'aratro a chiodo; dobbiamo essere capaci di rilanciare anche ai loro occhi alcune professioni identitarie, opportunamente rinnovate, riconducibili al nostro mondo rurale e a progetti di sviluppo locale". L'obiettivo è chiaro: "Indirizzare le nuove generazioni verso esperienze innovative e stili di vita compatibili per costruire un futuro *green* a partire dal presente".

Giampiero Farru, Presidente del Centro di servizio per il volontariato Sardegna Solidale, rafforza queste linee di indirizzo riportando alcuni numeri: "C'è una *green society* che dobbiamo pretendere e coltivare ancora prima della *green economy*. C'è una società che va disinquinata da violenze, soprusi, disoccupazione, difficoltà nell'accoglienza e nella solidarietà". Al centro della visione deve essere riportato "l'uomo, che rappresenta la priorità assoluta su tutto il resto".

Capitolo 3
GIOVANI E LAVORO, PER TORNARE A CRESCERE

La crisi economica ha peggiorato ulteriormente le condizioni dei giovani e le loro opportunità di impiego e valorizzazione. Eppure è proprio dalla promozione del loro capitale umano che la crescita può ripartire per tornare ad essere solida. Come riattivare un contributo positivo e pieno delle energie e delle intelligenze delle nuove generazioni nel mercato del lavoro?

Da questa domanda, che ne racchiude in sé molte altre, prende avvio la riflessione sui giovani e il lavoro, nella consapevolezza che una società cresce e prospera se e solo se investe sulla consistenza quantitativa e qualitativa delle nuove generazioni. Per questo, la collettività dovrebbe fornire ai giovani adeguati strumenti per fronteggiare i rischi e cogliere

foto pio3 / Shutterstock.com

al meglio le opportunità, soprattutto nelle fasi di grande cambiamento. Quando questo non avviene, non ci rimettono soltanto i giovani ma l'intero tessuto sociale.

3.1 Cervelli in fuga, i numeri dell'esodo

Investire sui giovani

"Il capitale umano è considerato la risorsa più importante delle grandi economie avanzate, il bene primario sul quale investire per continuare a crescere e per mantenere alti i livelli di benessere sociale nel XXI secolo". Ne è pienamente convinto Alessandro Rosina, professore associato di Demografia presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, che aggiunge: "Il capitale umano è sapere, saper fare e innovare, ha quindi alla base la qualità della formazione e le opportunità di valorizzazione delle nuove generazioni".

Proprio in forza di questa cruciale importanza, in risposta alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'aumento dell'età media della popolazione, la Commissione europea ha invitato gli Stati membri a considerare come "elemento strategico" per lo sviluppo sociale ed economico la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro. "Purtroppo però – è la sconsolata analisi di Rosina – l'Italia risulta essere uno dei Paesi più lontani da questo obiettivo".

Infatti, il paradosso del nostro Paese è che "non solo abbiamo ridotto negli ultimi decenni il numero di giovani, come conseguenza della denatalità, ma abbiamo anche progressivamente ridimensionato le prerogative delle nuove generazioni, depotenziando così il loro ruolo nella società, nell'economia e nella politica".

Fra gli ultimi in Europa

Alcuni dati in proposito possono essere utili a comprendere meglio la situazione. L'Italia è uno dei Paesi con più bassa incidenza delle classi giovanili sul totale della popolazione: i giovani tra i 15 e i 24 anni hanno fatto registrare una riduzione di quasi tre milioni di unità dalla fine degli anni Settanta e oggi sono ora pari a poco più del 10%. È il valore più basso in Europa. Ma non è tutto. Oltre ad avere pochi giovani, offriamo loro meno opportunità e meno spazi: presentiamo il più basso tasso di occupazione in Europa degli under 30 (dato Eurostat riferito al 2009).

"Particolarmente modesto – spiega Rosina – è soprattutto il tasso di attività lavorativa tra i giovani laureati, inferiore di dieci punti rispetto alla media europea nella classe di età 25-29, mentre è particolarmente alto il numero di quanti sono lasciati in attesa inoperosa, i cosiddetti 'né-né', cioè coloro che non studiano e non lavorano". Sono il 21% della fascia 15-29 e questo dato "significa che in Italia oltre un giovane su quattro non viene messo nelle condizioni di migliorare la propria condizione e di contribuire fattivamente alla crescita del Paese".

Quali sono le principali zavorre di questo sistema? "Pesano soprattutto i tempi lunghi di accesso stabile nel mondo del lavoro e la carenza di strumenti attivi di *welfare* pubblico, con conseguenti pesanti ricadute negative sulle scelte di costruzione del proprio percorso di vita". Ecco allora che le nuove generazioni italiane "trovano più difficoltà, sia rispetto al passato che relativamente ai coetanei degli altri Paesi, nel conquistare una propria autonomia dalla famiglia di origine e nel realizzare le condizioni per formare una propria famiglia". Secondo i dati Eurobarometer, la metà dei giovani italiani di età compresa fra i 15 e i 30 anni dipende economicamente dai genitori, mentre negli altri Paesi europei la media scende a meno di un terzo. A causa di questo, "tutte le tappe di transizione alla vita adulta vengono ritardate e la stessa percentuale di under 35 in coppia con figli è una delle più basse".

La ricetta per invertire la tendenza

Oltre a quelli economici e produttivi, il problema ha anche risvolti sociali e psicologici: "Le difficoltà di stabilizzazione occupazionale e di adeguata remunerazione – afferma Rosina – possono produrre anche una grave perdita di fiducia dei giovani, prima verso la società che non offre loro spazio e non li valorizza, poi anche verso se stessi e verso le proprie capacità". L'esito, quasi scontato, finisce per "costringerli ad andarsene all'estero o a rivedere al ribasso le proprie aspettative, lasciando sepolti i loro talenti".

Per un Paese che vuole tornare a crescere, l'obiettivo prioritario è quello di "riattivare motivazioni, energie ed intelligenze dei giovani per metterle al servizio di un nuovo modello di sviluppo che li veda protagonisti e non semplici comparse".

3.2 L'istruzione è uguale per tutti?

Lo squilibrio fra Nord e Sud

Il capitale umano dei giovani è la risorsa più importante per il cambiamento e lo sviluppo. Una risorsa che – secondo Alessandro Rosina – "il Sud sta sprecando e disperdendo". A conferma di questa affermazione, il docente cita alcuni dati sul legame tra occupazione giovanile e titolo di studio. Nel mondo occidentale, i laureati trovano maggiori opportunità occupazionali rispetto a chi ha un titolo più basso già prima di compiere i trent'anni ma da questo punto di vista "l'Italia costituisce un'anomalia poco virtuosa". I dati Eurostat, infatti, evidenziano non solo che ci troviamo con tassi di occupazione in età giovanile tra i più bassi rispetto agli altri Paesi, ma anche che lo svantaggio relativo diventa ancora maggiore per chi ha un titolo di studio più elevato.

È pur vero che la situazione italiana, decisamente poco rosea, presenta una forte eterogeneità interna. Secondo i dati di AlmaLaurea, continuano a essere molto spiccate le differenze Nord-Sud per i laureati

di secondo livello: nel 2009, a un anno dal conseguimento del titolo, la percentuale di occupati risultava nel Nord pari al 63% (-5 punti rispetto al 2008) contro il 47% per i residenti nel Mezzogiorno (-7 punti) e anche i dati più aggiornati confermano l'entità della forbice.

Un sistema scolastico arretrato

Vito Peragine, professore associato di Scienza delle finanze all'Università degli Studi di Bari, sottolinea come "il sistema dell'istruzione in Italia sia in sofferenza a tutti i livelli", citando per esempio la mancanza di equità nell'accesso, realizzata nella maggior parte dei Paesi Ocse ma non ancora compiutamente in Italia, come pure accade per la spesa pubblica dedicata a questo settore. "Stante la disuguaglianza delle premesse, com'è possibile attendersi una uguaglianza nei risultati?".

Il confronto fra alcuni dati relativi ai Paesi Ocse, conferma che nel sistema scolastico italiano, rispetto a quello internazionale, si spende una percentuale inferiore del Prodotto interno lordo, i livelli di istruzione sono in crescita ma rimangono ancora molto bassi, le *performance* nell'istruzione sono più basse e più strettamente dipendenti dalle origini sociali dei giovani italiani, il sistema stratificato tra le scuole e tra le classi non favorisce il raggiungimento di livelli di eccellenza.

Quale possibile ricetta, per riallineare verso l'alto l'Italia agli altri Paesi? L'aumento delle risorse a favore dell'istruzione può essere un primo passo, ma non basta. Spiega Peragine: "Deve aumentare la capacità di selezione del sistema scolastico, bisogna ridurre la stratificazione all'interno delle scuole attraverso le classi miste, è da innalzare l'obbligo di istruzione".

Istruzione e innovazione

Il basso livello del tasso medio di istruzione non è l'unico ostacolo all'ingresso dei giovani italiani nel mondo del lavoro. Secondo Rosina, anche il basso tasso di investimento in attività di ricerca e sviluppo costituisce "una delle maggiori conferme dell'incapacità italiana di riorientare l'uso delle risorse, non tanto verso meri obiettivi di riduzione degli squilibri generazionali, ma a favore di un maggiore e migliore contributo dei giovani alla crescita del Paese". Per questa voce l'Italia spende il 50% in meno rispetto alla media europea.

L'innovazione è una componente essenziale del circolo virtuoso che può spingere lo sviluppo economico e il lavoro al rialzo, "e proprio l'occupazione dei giovani è legata a doppio filo alle opportunità che si creano nei settori più dinamici e innovativi, dove le nuove generazioni possono avere un ruolo di primo piano e diventare una risorsa strategica per la crescita".

Anche rispetto a questo elemento, la posizione delle regioni del Mezzogiorno è più debole rispetto a quelle del Nord, in ragione di una dotazione più bassa e di una distribuzione interna a favore più della ricerca

pubblica che del settore privato. La mancanza di adeguate opportunità per chi, concluso il percorso di formazione, prova ad affacciarsi nel mercato del lavoro spinge sempre più giovani a spostarsi per cercare prospettive migliori lontano dal luogo d'origine.

A parere di Rosina "la rilevanza del fenomeno non sta solo nell'entità dei flussi, ma anche nella loro qualità". I dati Istat, infatti, evidenziano come gli spostamenti lungo la direttrice che va da Sud a Nord riguardino giovani con un titolo di studio medio-alto e con alte *performance* scolastiche, oggi molto più di quanto accadeva negli anni Sessanta e Settanta.

La mobilità materiale e sociale

Alla base della ripresa della mobilità per lavoro, sta verosimilmente anche la possibile riduzione della fiducia delle generazioni più giovani circa le possibilità di crescita dell'economia del Mezzogiorno sul lungo periodo, probabilmente unita a una maggiore considerazione di "fattori ambientali non monetari", come la disponibilità di servizi pubblici e la qualità della vita.

Per completare il quadro va inoltre aggiunto che non ci sono solo i trasferimenti di residenza. "Altrettanto rilevanti – spiega ancora il docente dell'Università Cattolica – anche dal punto di vista numerico sono gli spostamenti temporanei, dei pendolari di lungo raggio, ovvero persone che, mantenendo la residenza al Sud, si spostano sistematicamente per lavoro, durante la settimana, nelle regioni centrosettentrionali".

Questo genere di pendolarismo consente di ridurre i costi dell'abitazione e di poter continuare a contare sulle reti di aiuto familiare nei periodi di discontinuità lavorativa, attraverso quella che si potrebbe definire "una protezione informale dai rischi della precarietà in carenza di adeguati strumenti di *welfare* pubblico". Anche in questo caso si tratta soprattutto di giovani con un livello di istruzione medio-alto, la maggioranza ha un'età inferiore ai 40 anni e molte sono le donne coinvolte.

3.3 I "*Millennials*" e il "*Brain drain*"

Una generazione nuova

All'interno dell'universo giovanile, una particolare popolazione ha una sua identità ancora più specifica, ed è quella dei "*Millennials*". Con tale termine – a cui Rosina dedica una particolare attenzione – vengono indicate la generazioni di età compresa fra i 18 e i 29 anni e il nome deriva dalla circostanza per cui sono diventate maggiorenni dal 2000 in poi.

Alcuni tratti caratterizzanti accomunano gli appartenenti a questa categoria socio-demografica. Sono "nativi digitali", ovvero soggetti che sono cresciuti quando era già sviluppata e affermata l'era di internet, dei cellulari e delle nuove tecnologie. Sono cresciuti "con l'idea di essere costantemente e istantaneamente connessi con ogni parte del mondo". Hanno vissuto le loro esperienze di socializzazione dopo la caduta del

di secondo livello: nel 2009, a un anno dal conseguimento del titolo, la percentuale di occupati risultava nel Nord pari al 63% (-5 punti rispetto al 2008) contro il 47% per i residenti nel Mezzogiorno (-7 punti) e anche i dati più aggiornati confermano l'entità della forbice.

Un sistema scolastico arretrato

Vito Peragine, professore associato di Scienza delle finanze all'Università degli Studi di Bari, sottolinea come "il sistema dell'istruzione in Italia sia in sofferenza a tutti i livelli", citando per esempio la mancanza di equità nell'accesso, realizzata nella maggior parte dei Paesi Ocse ma non ancora compiutamente in Italia, come pure accade per la spesa pubblica dedicata a questo settore. "Stante la disuguaglianza delle premesse, com'è possibile attendersi una uguaglianza nei risultati?".

Il confronto fra alcuni dati relativi ai Paesi Ocse, conferma che nel sistema scolastico italiano, rispetto a quello internazionale, si spende una percentuale inferiore del Prodotto interno lordo, i livelli di istruzione sono in crescita ma rimangono ancora molto bassi, le *performance* nell'istruzione sono più basse e più strettamente dipendenti dalle origini sociali dei giovani italiani, il sistema stratificato tra le scuole e tra le classi non favorisce il raggiungimento di livelli di eccellenza.

Quale possibile ricetta, per riallineare verso l'alto l'Italia agli altri Paesi? L'aumento delle risorse a favore dell'istruzione può essere un primo passo, ma non basta. Spiega Peragine: "Deve aumentare la capacità di selezione del sistema scolastico, bisogna ridurre la stratificazione all'interno delle scuole attraverso le classi miste, è da innalzare l'obbligo di istruzione".

Istruzione e innovazione

Il basso livello del tasso medio di istruzione non è l'unico ostacolo all'ingresso dei giovani italiani nel mondo del lavoro. Secondo Rosina, anche il basso tasso di investimento in attività di ricerca e sviluppo costituisce "una delle maggiori conferme dell'incapacità italiana di riorientare l'uso delle risorse, non tanto verso meri obiettivi di riduzione degli squilibri generazionali, ma a favore di un maggiore e migliore contributo dei giovani alla crescita del Paese". Per questa voce l'Italia spende il 50% in meno rispetto alla media europea.

L'innovazione è una componente essenziale del circolo virtuoso che può spingere lo sviluppo economico e il lavoro al rialzo, "e proprio l'occupazione dei giovani è legata a doppio filo alle opportunità che si creano nei settori più dinamici e innovativi, dove le nuove generazioni possono avere un ruolo di primo piano e diventare una risorsa strategica per la crescita".

Anche rispetto a questo elemento, la posizione delle regioni del Mezzogiorno è più debole rispetto a quelle del Nord, in ragione di una dotazione più bassa e di una distribuzione interna a favore più della ricerca

pubblica che del settore privato. La mancanza di adeguate opportunità per chi, concluso il percorso di formazione, prova ad affacciarsi nel mercato del lavoro spinge sempre più giovani a spostarsi per cercare prospettive migliori lontano dal luogo d'origine.

A parere di Rosina "la rilevanza del fenomeno non sta solo nell'entità dei flussi, ma anche nella loro qualità". I dati Istat, infatti, evidenziano come gli spostamenti lungo la direttrice che va da Sud a Nord riguardino giovani con un titolo di studio medio-alto e con alte *performance* scolastiche, oggi molto più di quanto accadeva negli anni Sessanta e Settanta.

La mobilità materiale e sociale

Alla base della ripresa della mobilità per lavoro, sta verosimilmente anche la possibile riduzione della fiducia delle generazioni più giovani circa le possibilità di crescita dell'economia del Mezzogiorno sul lungo periodo, probabilmente unita a una maggiore considerazione di "fattori ambientali non monetari", come la disponibilità di servizi pubblici e la qualità della vita.

Per completare il quadro va inoltre aggiunto che non ci sono solo i trasferimenti di residenza. "Altrettanto rilevanti – spiega ancora il docente dell'Università Cattolica – anche dal punto di vista numerico sono gli spostamenti temporanei, dei pendolari di lungo raggio, ovvero persone che, mantenendo la residenza al Sud, si spostano sistematicamente per lavoro, durante la settimana, nelle regioni centrosettentrionali".

Questo genere di pendolarismo consente di ridurre i costi dell'abitazione e di poter continuare a contare sulle reti di aiuto familiare nei periodi di discontinuità lavorativa, attraverso quella che si potrebbe definire "una protezione informale dai rischi della precarietà in carenza di adeguati strumenti di *welfare* pubblico". Anche in questo caso si tratta soprattutto di giovani con un livello di istruzione medio-alto, la maggioranza ha un'età inferiore ai 40 anni e molte sono le donne coinvolte.

3.3 I "*Millennials*" e il "*Brain drain*"

Una generazione nuova

All'interno dell'universo giovanile, una particolare popolazione ha una sua identità ancora più specifica, ed è quella dei "*Millennials*". Con tale termine – a cui Rosina dedica una particolare attenzione – vengono indicate la generazioni di età compresa fra i 18 e i 29 anni e il nome deriva dalla circostanza per cui sono diventate maggiorenni dal 2000 in poi.

Alcuni tratti caratterizzanti accomunano gli appartenenti a questa categoria socio-demografica. Sono "nativi digitali", ovvero soggetti che sono cresciuti quando era già sviluppata e affermata l'era di internet, dei cellulari e delle nuove tecnologie. Sono cresciuti "con l'idea di essere costantemente e istantaneamente connessi con ogni parte del mondo". Hanno vissuto le loro esperienze di socializzazione dopo la caduta del

Muro di Berlino, in piena epoca di globalizzazione e potendo contare su un'ampia possibilità di effettuare spostamenti su tutto il pianeta a costi relativamente contenuti e senza blocchi o confini particolarmente limitanti.

I "*Millennials*", inoltre, manifestano una spiccata identità generazionale: oltre il 60% di loro si sente parte di una generazione "unica" – a fronte del 50% che caratterizza la percezione della generazione precedente – e il 90% di loro pensa che la propria generazione possa agire in maniera determinante per migliorare le condizioni del proprio Paese. Hanno più fiducia in se stessi e nelle proprie capacità – soprattutto in relazione all'uso delle nuove tecnologie – rispetto ai loro predecessori, sono consapevoli di poter fare di meglio e di più, sono più ambiziosi, oltre che molto determinati nel vedere valorizzate le proprie competenze.

Sono altresì più pragmatici e impazienti, cospicuamente *result oriented*, più partecipativi e meno individualisti, più capaci di fare rete, in grado di privilegiare i rapporti *peer-to-peer* a discapito delle relazioni gerarchiche. Emerge un'identità che, secondo Rosina, "è tutt'altra rispetto allo stereotipo dei cosiddetti 'bamboccioni' recentemente salito agli onori delle cronache".

Cervelli in fuga

Rispetto ai loro coetanei residenti negli Usa, i *Millennials* italiani vivono in un Paese nel quale hanno basso peso demografico, che continua

a crescere poco, che promuove meno la loro partecipazione attiva e che investe poco nello sviluppo. Ne consegue "l'inevitabile fenomeno del *Brain drain*, ovvero la fuga di cervelli: molti escono dall'Italia verso l'estero e pochi compiono il percorso inverso". Si instaura un pericoloso circolo vizioso che Rosina sintetizza così: meno spazio e meno opportunità per i giovani provocano la loro fuoriuscita dal Paese; i più dinamici e qualificati se ne vanno e così esportano competenze preziose; questo comporta una minore crescita e una minore spinta al cambiamento, che genera a sua volta minori spazi e minori opportunità...

Questa spirale vale tra l'Italia e l'estero, ma anche tra il Sud e il Nord. Come rompere il cerchio perverso? La ricetta di Rosina è semplice e chiara: "Migliorare l'orientamento, potenziare l'interazione tra università e imprese, incentivare e sostenere l'imprenditorialità dei giovani". È fondamentale "dare fiducia alle nuove generazioni e premiare la qualità della loro preparazione".

A questo scopo, servono azioni concrete "che facciano loro capire che vivono in un contesto in cui le capacità e le idee vengono riconosciute per essere messe a frutto". I giovani – chiosa il docente dell'Università Cattolica – "non sono il problema ma la soluzione: una risorsa da mettere intelligentemente in campo per tornare a crescere".

3.4 Le politiche per l'occupazione giovanile

Lo sviluppo dell'occupazione

Le risposte alla crisi occupazionale che investe – in vario modo – tutti quanti, ma soprattutto le giovani generazioni non possono venire soltanto dalle stanze del potere. Spesso nei territori ci sono potenzialità che si possono attivare con un pizzico di lungimiranza in più, sfruttando al meglio le risorse già esistenti. A livello generale, è necessario rafforzare quelle sinergie che possono favorire lo sviluppo occupazionale integrando il livello locale e quello nazionale.

Le questioni da affrontare – ricorda Vincenzo Santandrea, rappresentante della Consulta mondo sociale e del lavoro dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto – sono complesse e multidimensionali e riguardano una serie di elementi, che le istituzioni e i vari soggetti interessati devono riuscire a coniugare in modo adeguato. Una prima questione concerne le scelte scolastiche e formative, a partire dall'orientamento dopo la scuola dell'obbligo per arrivare fino a una corretta analisi della pluralità degli strumenti formativi in percorsi scolastici appropriati: dall'apprendistato alle scuole professionali, dalla riorganizzazione dei percorsi di alternanza fra scuola e lavoro alle opportunità di istruzione terziaria.

All'interno del mercato del lavoro, bisogna verificare a fondo le condizioni di mobilità sociale per poter costruire percorsi lavorativi "articolati e flessibili ma non precari, anche attraverso modelli contrattuali

nuovi" e un'organizzazione delle relazioni tra impresa e mondo del lavoro più adeguata ai tempi.

La realizzazione di una filiera di servizi in rete tra i diversi soggetti che operano a supporto degli inserimenti e dei percorsi lavorativi può favorire non soltanto l'accesso ma anche la permanenza, l'accompagnamento e il sostegno dei giovani.

Questi ultimi, secondo Santandrea, devono essere agevolati anche nello sviluppo di nuove imprese, attraverso lo stimolo a non rifugiarsi in lavori senza sbocchi effettivi sul mercato e a "non seguire necessariamente la professione dei loro genitori, ma a rischiare strade nuove, aprirsi a forme di impresa innovative per nuove tipologie di produzioni".

Una questione di fiducia (e non solo)

Non sono soltanto le istituzioni politiche in senso stretto a essere chiamate in causa dalla nuova sfida occupazionale che coinvolge soprattutto i giovani. Anche il mondo ecclesiale ha in questo un ruolo fondamentale. Il documento conclusivo della 46esima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010) indica un orientamento deciso al bene comune e, in riferimento alle politiche occupazionali e ai temi del lavoro, sostiene che l'Italia deve tornare a crescere perché è

questa la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni generali e quelle particolari delle famiglie e dei giovani.

Le motivazioni per intraprendere questo cambiamento si basano su alcuni elementi. Innanzitutto, ci sono imprese e lavoratori disposti a "intraprendere" senza avere timore del mercato ma, anzi, favorendone lo sviluppo. Ci sono le condizioni per nuove politiche di inclusione, fondate su un equo scambio fra diritti e responsabilità. Ci sono, infine, energie che si possono sviluppare per dare un positivo impulso al sistema, se si interviene sulla mobilità sociale, sulle condizioni di base della democrazia, sulla scrittura di un nuovo patto sociale e, in generale, sulle *chance* di vita dei giovani.

Riprende alcune di queste direttrici anche la chiosa di Rosina, a partire da una domanda: come mettere meglio il capitale umano delle nuove generazioni a servizio della crescita? "Bisogna migliorare l'orientamento, potenziare l'interazione tra università e imprese, incentivare e sostenere l'imprenditoria giovanile". È importante dare innanzitutto fiducia ai giovani e premiare la qualità, per far capire loro che "vivono in un contesto nel quale capacità e idee vengono riconosciute e possono essere messe a frutto".

3.5 La voce del territorio: il Barese e la Puglia

Lo Statuto del Lavoro

L'alto tasso di disoccupazione giovanile è un problema di respiro nazionale, ma al Sud alcuni elementi di carattere strutturale lo rendono più evidente. Ancora più stretti, quindi, devono essere i nodi della rete fra soggetti pubblici e privati coinvolti a vario titolo in questa sfida. Giulio Colecchia, segretario regionale della Cisl pugliese, sottolinea il ruolo del sindacato chiamato a confrontarsi "istituzionalmente" con queste difficoltà. Provare a dare una risposta in questo contesto "è una sfida molto grande, soprattutto tenendo conto del fatto che il mondo del lavoro è profondamente cambiato e che ogni giorno si modifica con velocità sempre maggiore".

Secondo Colecchia, è "difficile ma necessario far passare il concetto che oggi il lavoro bisogna in qualche modo inventarselo, non limitandosi a inseguire le tendenze sociali ma riuscendo ad anticiparle". Per supportare i giovani – e non soltanto loro – in questo sforzo, il sindacato "deve impegnarsi in un'azione di rappresentanza ancora più forte, sia ricorrendo agli strumenti tradizionali come, per esempio i contratti, sia prevedendo l'introduzione di nuovi strumenti per gestire al meglio le fasi di instabilità come, per esempio, uno 'Statuto del Lavoro' che si aggiunga a quello dei lavoratori".

Don Enrico D'Abbicco, direttore del Servizio per la Pastorale giovanile dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, evidenzia che "spesso siamo troppo

abituati a piangerci addosso lamentando le nostre povertà, che in questo modo diventano miserie proprio perché ce le viviamo da soli". Al contrario, "mettendo insieme povertà diverse, potremmo creare risorse che da soli ci risultano impensabili".

Secondo il sacerdote, le nostre comunità oggi devono maturare una nuova consapevolezza di questo impegno di fronte alle sfide che la società propone, principalmente lungo due versanti: il sostegno all'autoimprenditorialità giovanile e la promozione di una cultura del sostegno al lavoro all'interno del mondo della Chiesa "per aiutare i giovani a condividere la cultura della reciprocità, della condivisione, della solidarietà e della comunione".

Soltanto se li si aiuta ad aprirsi a questa prospettiva, "si può sperare che i ragazzi, una volta diventati giovani e poi adulti, possano essere protagonisti di esperienze di sviluppo".

Ritrovare lo slancio

Marco Tribulzio presenta il caso concreto della cooperativa "Ulixes" di Bitonto (Ba), una cooperativa sociale ideata e progettata da tre ragazzi nel 2003, provenienti proprio dal mondo del volontariato e dalla solidarietà sociale, come "possibilità di cooperazione lavorativa" nell'ambito del Progetto Policoro. Questa realtà opera in particolare nei settori dell'educazione ambientale con progetti didattici, campagne di sensibilizzazione per enti, promozione del territorio e valorizzazione dei beni culturali locali, unendo così all'utile professionale una importante attività di promozione culturale.

Nella direzione della formazione culturale va anche il cospicuo impegno del Servizio diocesano per la Pastorale giovanile di Bari, con l'obiettivo di "formare coscienze e mentalità di condivisione a partire dall'interno della Chiesa". In questo senso, spiega don D'Abbicco, "la comunione non è un punto d'arrivo, ma un punto di partenza: siamo messi in comunione dal Signore, non dobbiamo sprecare questo dono ma essere capaci di farlo crescere".

Giulio Colecchia chiude sottolineando che non ci si deve mai rassegnare alle condizioni in cui ci si trova: "Per noi la normalità del lavoro non deve essere la precarietà e nemmeno, per certi aspetti, la flessibilità. In Puglia "il lavoro sommerso rappresenta circa il 20-25% di quello ufficiale" e di fronte a questo dato di realtà "anche se non si può parlare di posti stabili, bisogna riuscire ad arrivarci nel tempo", attraverso una sempre più stretta sinergia tra sistema pubblico e sistema privato, che "per creare occasioni di lavoro devono necessariamente compiere investimenti".

Capitolo 4
GIOVANI, FEDE E CHIESA TRA PRESENTE E FUTURO: QUALI STRADE PER RISPONDERE AL DESIDERIO DI DIO?

Quali sono le caratteristiche dell'esperienza religiosa che vivono i giovani di oggi? Con quali parole o immagini esprimono la loro fatica e il loro impegno in questa direzione? In che cosa la ricerca della fede da parte delle nuove generazioni è diversa rispetto a quella di chi le ha precedute? Ci sono percorsi educativi e di supporto alla crescita che possono agevolare la ricerca di una riposta al desiderio di Dio che, nonostante la crisi dei valori e la fragilità sociale moderna, sembra fortemente radicato fra i giovani?

Sono domande fondamentali, a cui non basta rispondere attraverso i "numeri" delle ricerche, ma che chiedono una interpretazione a più voci, in cui la prospettiva sociologica e quella pastorale sappiano integrarsi in

o Giuseppe Fucile / Shutterstock.com

maniera efficace non (sol)tanto per preoccuparsi di trovare le risposte "giuste" ma – prima ancora – per comprendere pienamente il significato e la profondità delle domande. A partire da come i diretti interessati parlano del proprio rapporto con la fede e con la religiosità.

4.1 L'esperienza religiosa nelle parole dei protagonisti

Un mondo da esplorare

Cos'è per i giovani l'esperienza religiosa? "È l'incontro con l'aldilà. È riuscire a entrare in una dimensione ultraterrena. È soprattutto incontro...". E il divino? "Se devo parlare con Dio, lo faccio come se fosse un amico, gli dò tranquillamente del tu". E la celebrazione eucaristica? "Anche se non vado a Messa tutte le domeniche, credo che Dio esista, so che lui c'è quando ho bisogno e lo prego, ma mi rivolgo a lui a modo mio".

Qual è l'immagine della fede cristiana? "Sento il desiderio rinnovato di andare in chiesa, anche se non condivido ancora regole e imposizioni, perché adesso ho voglia di andarci, di stare un'ora a contatto con Gesù". E la SS. Trinità? "Ok, nel Padre ci credo, nel Figlio non ho ancora capito se ci credo, lo Spirito Santo non ho ben capito cosa è...". E l'immagine della Chiesa? "Come istituzione purtroppo la vedo falsa alla fine..." e "non sempre ha risposto alle mie aspettative o a quello che io credevo avrebbe dovuto fare".

Come vivono la spiritualità i giovani? "La mia esperienza di fede si traduce nel concreto cercando di vivere il Vangelo nella coerenza e nella semplicità più elevata possibile". "Io la sera tante volte, quando vado a letto, faccio il segno della croce e poi parto raccontando a Dio la mia giornata".

Sono alcune delle molte risposte raccolte da Pierpaolo Triani, professore associato di Didattica generale all'Università Cattolica di Milano, che in varie ricerche ha indagato il rapporto fra l'universo giovanile e la fede. Non sono certamente esaustive, ma aiutano a capire – come delle istantanee – alcune caratteristiche di questo rapporto, anche se porsi di fronte a questo tema è, nelle parole di Triani, come "sentirsi un esploratore dentro una foresta fitta dagli alberi molto alti".

Dalle "esplorazioni" svolte si possono riprendere alcuni spunti intorno alle caratteristiche dell'esperienza religiosa dei giovani.

In cerca di senso

Le indagini "fanno emergere alcuni tratti comuni sia ai praticanti che ai non praticanti che sono presenti in modo costante nella vita religiosa dell'uomo". L'esperienza religiosa – spiega Triani – "viene ricondotta dai giovani al vissuto delle domande fondamentali, alla ricerca di un senso, al cercare o coltivare un rapporto con una realtà percepita come altra, diversa, trascendente". Anche la scelta di non credere – o, quanto

dell'impossibilità di trovare delle risposte e di incontrare un senso oppure alla convinzione del carattere illusorio della dimensione trascendente. In rapporto a queste caratteristiche, l'esperienza dei praticanti si caratterizza per altri due elementi: il carattere comunitario dell'esperienza religiosa e la sua connotazione diffusiva all'interno della vita quotidiana.

"In termini generali – sintetizza Triani – si può mettere in luce come la presentazione della propria dimensione religiosa e della propria vita cristiana avvenga attraverso l'utilizzo prevalente di categorie che descrivono atteggiamenti e comportamenti (cercare, essere in relazione, pregare, vivere con gli altri) mentre appare molto debole il richiamo a specifici contenuti dell'esperienza religiosa; cioè, si fa fatica a dire quali sono le caratteristiche di ciò in cui si crede".

L'immagine di Dio, nelle parole dei giovani intervistati, è connotata in modo molto accentuato secondo i caratteri della relazione e della protezione. La forma di questa relazione "è percepita prevalentemente come un rapporto diretto e duale dove, anche nella voce di alcuni praticanti, appare poco chiaro e poco compreso il ruolo di mediazione svolto dai simboli, dalla comunità e dalla Parola". Risulta invece lontana dalla sensibilità e dalla cultura giovanile "l'attribuzione al divino di caratteri riconducibili agli aspetti del controllo, del giudizio o di un intervento diretto che oltrepassi la libertà delle persone", mentre è presente, soprattutto nei praticanti, un rimando alla misericordia e alla condivisione come tratti tipici del divino. La realtà di Dio assume così i caratteri della povertà, della vicinanza a chi soffre, dell'appello alla fraternità e alla giustizia.

Unica certezza: Gesù

C'è un elemento che colpisce il docente ed è "la quasi totale assenza dell'uso di categorie teologiche riconducibili alla prospettiva redentiva. Termini come salvezza, peccato, incarnazione, resurrezione, non vengono messi in rilievo". Sarebbe improprio trarre conclusioni dalle interviste a campione effettuate, ma se ne possono ricavare alcune domande: è solo una questione di termini oppure si tratta di un profondo cambiamento nella comprensione individuale del mistero cristiano? Qual è la teologia implicita dei giovani? Con quale linguaggio si può ancora proporre un discorso soteriologico?

L'immagine della fede cristiana che i giovani riportano apre alcuni interrogativi di più largo scenario. Secondo le ricerche di Triani "appare debole la comprensione di alcune categorie teologiche, ma appare forte la sensibilità verso un volto amorevole e misericordioso del divino". È un dato di fatto l'importanza attribuita alla figura di Gesù, la cui centralità è richiamata di frequente tanto dai giovani praticanti quanto da quelli non praticanti.

Per contro, risulta molto debole la percezione della dimensione storica del cristianesimo: "La sensazione è che la comprensione del messag-

gio di Gesù e della sua forza sia ritenuta valida a prescindere dal fatto storico. Se questo in prima battuta può sembrare il superamento di un atteggiamento 'verificazionista' che cercava la concordanza storica della fede cristiana a tutti costi, cadendo spesso in una confusione di piani, dall'altro lato può aprire al rischio di interpretazioni meramente mitologiche della fede cristiana".

Non facile è il rapporto dei giovani con la dimensione istituzionale della Chiesa: "Sembra prevalere la critica, o comunque la percezione di un certo distacco culturale". Anche il linguaggio ecclesiale "è percepito in un modo affermativo e normativo non ritenuto idoneo alla sensibilità del tempo". Il problema, quindi, è piuttosto complesso e non riguarda soltanto le modalità della comunicazione ma anche il rapporto con le forme istituzionali "rispetto a una dimensione, quella religiosa, percepita sempre più come fatto privato".

Tra istituzione, solidarietà e preghiera personale

Se su queste direttrici c'è convergenza fra praticanti e non praticanti, il punto di divergenza nelle risposte raccolte tra i giovani riguarda la capacità di integrare la dimensione istituzionale con quella comunitaria: "Come è facilmente comprensibile, solo nei praticanti è presente questa capacità, che risulta essere un tratto peculiare dell'appartenenza forte alla fede cattolica: nella Chiesa il giovane credente cattolico praticante vede non soltanto una istituzione, ma una comunità di persone fonte di amicizia, sostegno e aiuto".

Nella misura in cui è riconosciuta come elemento importante della propria esistenza, la dimensione religiosa dà forma a una vita spirituale contrassegnata da un forte impegno a favore degli altri. Di fronte a questo aspetto "si fa strada la questione pastorale di una cura della vita cristiana dei giovani che sappia tenere davvero insieme le diverse dimensioni".

Ma anche qui si registra un elemento di divergenza: "A una curvatura 'sociale' della spiritualità dei praticanti, si oppone una curvatura in qualche modo 'intimistica' dei non praticanti". Questi ultimi mettono in evidenza la presenza di una pratica della vita di preghiera. "Certo – nota Triani – si tratta di una pratica non ordinata, occasionale, ritagliata sulle proprie esigenze e sensibilità, forse superficiale, a volte messa in atto attingendo alle usanze apprese nella fase infantile. Resta, però, il forte richiamo a una dimensione interiore".

In rapporto a questi aspetti, la comunità ecclesiale è capace di proporsi come scuola di vita spirituale? Ed è in grado di offrire aiuti e pratiche concrete per dare forma alla vita di preghiera dei giovani?

4.2 Generazione digitale e appartenenza liquida

A quali giovani ci riferiamo?

"Forse dobbiamo smettere di parlare dei giovani: probabilmente stiamo costruendo artificiosamente una categoria giovanile che non esiste e ne parliamo così tanto che rischiamo di espropriarli di una fetta importante della loro vita". È la provocazione che lancia tra il serio e il faceto Riccardo Grassi, sociologo dell'Istituto superiore di Scienze religiose di Novara, sottolineando che le categorie sociologiche e anagrafiche utilizzate – dai 15 ai 34 anni, dal Nord al Sud, italiani e stranieri – "fanno acqua da tutte le parti", visto che "mai come oggi parlare di giovani significa parlare di un universo frammentato, diversificato e contraddittorio".

Secondo Grassi, le nuove generazioni "leggono il mondo a partire da dove lo vivono, non come un elemento esterno alla loro identità ma come il centro fondamentale intorno a cui questa identità si costruisce, a volte anche in maniera schizofrenica". Quindi: "Se vogliamo parlare dei giovani, dobbiamo partire dai giovani, comprendendo che negli ultimi vent'anni è avvenuta la principale rivoluzione tecnologica dai tempi della rivoluzione industriale: non possiamo comprendere le nuove generazioni se non comprendiamo la portata del cambiamento culturale che c'è dietro queste nuove tecnologie, un cambiamento che modifica radicalmente anche il modo in cui si apprende, si comunica e si socializza".

Gli apprendimenti dei giovani partono dall'esperienza diretta e personale, non da informazioni teoriche come poteva essere fino a qualche lustro fa. E questo pragmatismo estremo dell'universo giovanile "non accetta una proposta di fede teorica, ma chiede una verifica continua di incarnazione dei valori nell'esperienza quotidiana".

Modelli formativi da discutere

Anche Grassi ha svolto ricerche sui giovani e parla di "una generazione che desidera credere, ma che non trova sul mercato religioso qualcosa in cui credere". Cosa si scopre quando si fanno domande su fiducia, partecipazione e interesse verso l'esperienza religiosa? Si scopre che "la scelta di un'appartenenza diventa sempre di più un elemento che fa parte della biografia individuale". Ma non è corretto parlare di individualismo religioso, bensì "dell'applicazione nel campo della fede dei comportamenti adottati dai giovani in tutti gli altri campi della vita quotidiana: dentro il 'mercato della spiritualità', vanno a cercare tutto ciò che meglio risponde alle loro esigenze".

Dai giovani emerge "una richiesta di coerenza operativa e di proposta educativa fondata non sull'imposizione di un modello precostituito, ma sulla capacità di attivare percorsi di libera scelta, rispettosi della ricerca di libertà del singolo".

Ciò implica "una messa in discussione e una revisione dei modelli formativi, tanto a livello catechistico quanto a livello scolastico, che va-

lorizzi la dimensione delle competenze religiose rispetto a quella delle conoscenze, ma anche una rilettura dei tradizionali concetti di appartenenza e affiliazione".

Fede ed emozione

Accanto alle forme più tradizionali di appartenenza crescono esperienze religiose "più complesse, fatte di avvicinamenti e di allontanamenti dalla fede e dalla comunità locale, modellate da incontri occasionali ed esperienze soggettive ad alto coefficiente emotivo". Si tratta, secondo Grassi, di fenomeni di affiliazione religiosa "che spesso prescindono da una appartenenza fisica alla comunità e dall'inserimento nel complesso reticolo delle relazioni di prossimità tipiche della parrocchia tradizionale". In questi casi la partecipazione "è figlia di una scelta che quotidianamente si rinnova, che non sente il vincolo dei legami di gratitudine, di storia e di appartenenza, ma che semplicemente cerca ciò che può soddisfare al meglio il proprio desiderio di incontro individuale con il sacro".

La partecipazione dei giovani non nasce più principalmente dall'appartenenza, ma da "una scelta che si struttura all'interno di un mercato in cui i *competitor* sono sia all'interno della Chiesa stessa, sia nell'ampio mondo dei nuovi movimenti religiosi". Più che al fatto di abitare luoghi e strutture religiose, "l'appartenenza diventa fortemente connessa agli eventi e ai prodotti religiosi da consumare". Si generano così forme di partecipazione e di scelta religiosa assai diversa, che possono seguire differenti modelli: "Un modello tradizionale fatto di partecipazione e condivisione degli eventi di una comunità di persone che si riconoscono attorno a precisi riferimenti territoriali, un modello scolastico-intellettuale che affronta la religione più come oggetto di studio e di riflessione che come reale proposta di vita, un modello consumistico-emotivo fatto di partecipazioni frammentate ad eventi ed iniziative sporadiche, un modello intimistico che si sostanzia in una ricerca personale di incontro fusionale con la divinità".

Una comunità ecclesiale in revisione

All'interno della tradizione cattolica si trovano risposte soddisfacenti a tutti questi modelli di scelte, ma secondo Grassi "le tendenze in atto mettono decisamente in crisi la prospettiva più tradizionale di una appartenenza basata sulla residenza e sulla consuetudine, su incontri e relazioni stabili nel tempo che intrecciano l'esperienza religiosa con le amicizie e gli affetti". In altre parole, questi nuovi modelli di appartenenza "mettono a rischio un fondamento dell'organizzazione cristiana che è quello della comunità locale, solida, definita attorno ad edifici e persone di riferimento, collaudata nelle sue appartenenze e nei suoi schemi di relazioni".

A parere di Grassi, la "liquidità" caratteristica delle appartenenze giovanili mette in crisi il modello tradizionale di comunità ecclesiale

basata su staticità e completezza dell'offerta: "Ha raggiunto anche il sagrato delle chiese e gli spazi degli oratori, chiedendone probabilmente una trasformazione da luoghi dove trovare tutte le risposte ai propri interrogativi a veri e propri 'hub' da cui partire per costruire le proprie personali strade e carriere di fede". Questo dato richiede alle comunità cristiane di svolgere "una funzione che non è più quella di assumere in prima persona le responsabilità di progettare e realizzare tutti i percorsi formativi da rivolgere ai propri fedeli, quanto quella di orientarli e indirizzarli verso le offerte più vicine ai loro bisogni, mantenendo il ruolo di accompagnamento, verifica e revisione delle scelte e, più in generale, di una vita religiosa che si dipana lungo strade e verso confini molto più ampi di quelli di una volta".

La grande sfida "è quella di accettare che i giovani non siano più appartenenti, ma che ci scelgano, se noi siamo capaci di conquistarli". Secondo quanto rileva Grassi nelle sue ricerche, ci troviamo di fronte "una generazione affamata di competenze di fede, che fa fatica a trovarle dentro la Chiesa". Sono ragazzi "che vogliono incontrare Dio di persona, non attraverso qualcuno, ma che hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a rileggere l'esperienza per poter incontrare Dio". In questo senso, entra in gioco una "pedagogia dell'accompagnamento", in cui si possono trasmet-

tere ai giovani nuove competenze che permettano loro di reinterpretare la fede.

In definitiva, "l'appartenenza dei giovani non si gioca più sulla possibilità di trovare in un posto l'offerta completa, ma nella qualità del servizio, che nel nostro caso vuol dire essere capaci di attivare percorsi di orientamento, accompagnamento e verifica delle esperienze".

4.3 Il processo di formazione della vita cristiana

La "reversibilità" dell'esperienza religiosa

Se il quadro dell'universo giovanile è caratterizzato dalle pennellate esposte in precedenza, assume connotazioni del tutto particolari il processo attraverso cui i giovani maturano una propria posizione in merito alla fede cristiana e alla partecipazione alla vita ecclesiale. Secondo Triani, un primo punto da evidenziare in tal senso riguarda il carattere "evolutivo e reversibile" della scelta.

Nella maggior parte dei casi, praticanti e non praticanti interpellati nelle ricerche sono "accomunati da una percezione in qualche modo dinamica della propria esperienza religiosa" e dalla "convinzione diffusa che questa esperienza per sua natura non possa considerarsi statica e chiusa, bensì sia aperta al cambiamento e alla messa in discussione".

Le parole di un giovane sintetizzano il concetto di reversibilità: "La fede è una cosa un po' per aria, penso che è un po' soggettiva e che poi cambia anche per me. Magari oggi dico che la fede è questo, domani dico qualcos'altro...". Secondo il docente dell'Università Cattolica, questo dato "può essere messo in rapporto, a ragion veduta, con il diffondersi della categoria di reversibilità all'interno delle nostre culture, una categoria non completamente compatibile con le prospettive della fede cristiana".

È altrettanto vero, però, che questo dato "ci invita, come formatori, a chiederci fino a che punto nei nostri percorsi e nei nostri metodi abbiamo preso sul serio il carattere processuale che la scelta religiosa possiede soprattutto nell'età giovanile, oppure abbiamo ritenuto la vita religiosa dell'adolescente e del giovane come mera applicazione di quanto imparato durante l'infanzia".

Il ruolo fondamentale della famiglia

La scelta di fede dei giovani non nasce dal nulla, ma da un contesto e da una storia a cui concorrono diversi elementi. Un primo fattore determinante è il ruolo della famiglia e degli incontri con persone particolarmente significative, "sia nel favorire che nello sfavorire la crescita dell'esperienza cristiana", anche se nella voce dei giovani intervistati "manca una uniformità di esperienza che permetta di ipotizzare un legame consequenziale tra contesto famigliare credente e scelta del giovane". Infatti, ricorda Triani, "vi sono praticanti cresciuti in famiglie non

particolarmente religiose, così come vi sono non praticanti cresciuti in famiglie di profonda cultura cristiana".

Non poter affermare la certezza dello schema "famiglia credente – giovane credente" non significa sminuire l'importanza formativa del nucleo famigliare nella trasmissione della fede: "Si tratta, piuttosto, di collocarla all'interno di un'azione capace di coniugare più contesti e più elementi". I giovani riconoscono la famiglia come contesto privilegiato di testimonianza e di esempio "soprattutto quando, con una certa amarezza, si evidenzia il ruolo negativo giocato dall'ipocrisia e dal formalismo".

Assieme alla famiglia si mette in luce anche l'importanza degli incontri con alcune persone, la partecipazione ad alcuni momenti forti, l'adesione alla vita di un gruppo o di una associazione. Anche in questo caso "le testimonianze smentiscono l'ipotesi di un rapporto consequenziale valido per ogni storia personale, ma rilevano la crescente significatività di questi elementi con il sopraggiungere dell'età adolescenziale". La scelta di continuare o meno a vivere l'esperienza cristiana all'interno della comunità è spesso conseguenza degli incontri e delle amicizie elettive che uno vive durante l'adolescenza. "Si tratta di un dato con forti implicanze pastorali – sottolinea Triani – in merito alla capacità delle comunità, dei sacerdoti e degli educatori di sapersi relazionare con gli adolescenti, di riuscire a proporsi in modo significativo".

Quanto conta l'oratorio?

In stretta connessione con questo aspetto si colloca l'importanza che i giovani interpellati nelle ricerche attribuiscono all'oratorio, anche se ne fanno emergere "il carattere pastoralmente ambivalente". L'oratorio è percepito in modo positivo in quanto luogo di ritrovo, di socializzazione, di evasione dal contesto familiare, ma "con molta più debolezza si riconosce all'oratorio un valore per quanto riguarda la formazione specificatamente religiosa".

Su questo punto, la ricerca sulla religiosità dei giovani cattolici "rinvia alla comunità ecclesiale il nodo del trovare, attraverso vie di ricerca-azione, forme di oratorio che sappiano realmente coniugare la socializzazione, la promozione umana, l'evangelizzazione e la formazione cristiana".

Secondo Triani "la costruzione di queste forme non può essere disgiunta da un ripensamento del rapporto tra cultura e modelli organizzativi della comunità ecclesiale, modalità generali di pastorale e attività di pastorale giovanile".

Fra gli elementi che i giovani mettono maggiormente in discussione, il percorso di catechesi e l'insegnamento della religione cattolica sono due "bersagli" particolari. Il cammino del catechismo vissuto durante l'infanzia "viene giudicato con molta severità", come una proposta "abbastanza formale, interessante fino alle elementari ma 'noiosa' dalle medie in poi".

Le voci dei giovani interpellati identificano due nodi in particolare. Il primo "mette in risalto una metodologia di catechesi considerata troppo 'stanca', rigida e ripetitiva". Il secondo porta a confessare "una non chiara comprensione della funzione del sacramento della confermazione", la cui celebrazione appare a diversi giovani "prematura se collegata all'idea di una scelta consapevole".

L'ora di religione

Anche l'insegnamento scolastico della religione cattolica è oggetto di varie osservazioni critiche, frequenti in riferimento alla scuola materna ed elementare, più sfumate nei gradi di istruzione superiori. "Queste critiche – è l'interpretazione di Triani – spingono a interrogarsi sulla capacità della comunità ecclesiale, nel contesto attuale, di saper promuovere reali percorsi di comprensione e riflessione sui contenuti della fede, in modo che la comunicazione cristiana non si riduca a richiamo comportamentale o provocazione emotiva".

A fronte di queste criticità, non mancano comunque i punti di forza. Un elemento che risulta avere una notevole valenza formativa è "l'assunzione di responsabilità all'interno del proprio percorso", che "da una parte spinge a pensare momenti formativi in cui i giovani siano 'attori' in prima persona, dall'altra richiama l'importanza sulla necessità che la richiesta di un impegno non sia mai disgiunta dal costante sostegno formativo e da processi di autovalutazione di ciò che si va facendo".

Anche gli eventi critici giocano un ruolo determinane nello sviluppo della coscienza religiosa, soprattutto se sono di segno negativo. Spiega Triani: "Proprio per la loro intensità, rappresentano spesso un crocevia dove l'incontro o meno con una 'parola' e una persona significativa lascia una traccia forte nella vita spirituale del singolo".

4.4 Le sfide educative nel cammino di fede dei giovani

Come trasmettere la fede?

A conclusione della sua ricognizione analitica, Triani sintetizza alcuni elementi della sfida educativa che attende le comunità ecclesiali in particolare e gli adulti di riferimento in generale, chiamati ad agevolare lo sviluppo del senso religioso tra i giovani. L'adesione a una determinata religione, secondo il docente dell'Università Cattolica, "è ancora fortemente condizionata dalla società di appartenenza". Nondimeno, sempre più spesso "nei contesti occidentali l'esperienza religiosa si sposta verso un'elaborazione di carattere individuale".

In passato per certi aspetti era tutto più semplice, anche la trasmissione della fede. "Era sufficiente appartenere a un determinato contesto sociale, per sentirsi cattolico e aderire alla fede cristiana". Oggi appare invece inevitabile nei giovani un passaggio che chiama in causa la scelta del soggetto. Il rischio più evidente "è che il passaggio dall'appartenenza

per nascita alla scelta si fermi ad una adesione o un rifiuto 'individuale', senza un reale processo di appropriazione personale, cioè senza un grado di sufficiente consapevolezza in merito ai significati, ai vissuti, ai processi della propria esperienza religiosa". Quest'ultima può diventare "un fatto di sentimenti, oppure di idee, oppure di norme, senza che nel giovane vi sia un chiara capacità di rendere ragione, di continuare a crescere alimentando le coordinate di fondo".

Si può parlare di salvezza?

Assume allora un'importanza ancora più decisiva, secondo Triani, la sfida di trovare "la strada di una comunicazione significativa della fede in un contesto di irrilevanza e di perdita di forza dei simboli cristiani, sui cui spesso c'è un pregiudizio infondato ma duro da combattere". L'esperienza religiosa è esperienza di trascendenza, ma "senza lo sviluppo di una appropriazione personale sostenuta da una coscienza aperta, fiduciosa e critica si incorre nel rischio di una esperienza 'inautentica' dove, per dirla con il teologo canadese Bernard Lonergan, l'io-in-quanto-trascende è sostituito dall'io-in-quanto-trasceso".

Altro punto nodale per l'azione educativa della comunità ecclesiale con i giovani, secondo Triani, è la possibilità di "accompagnare il passaggio dall'appartenenza alla appropriazione personale della vita cristiana". E il docente dell'Università Cattolica non rinuncia neppure a raccogliere il guanto della sfida soteriologica, chiedendosi e chiedendo: "In quale misura oggi è possibile parlare ai ragazzi della salvezza?". Consapevole del fatto che oggi questo sia un messaggio difficile da trasmettere, Triani si dichiara convinto che si tratti comunque di "un contenuto della fede imprescindibile".

4.5 La voce del territorio: per una scelta autentica di vita

Crescere essendo se stessi

Nella costruzione dei processi di vita dei giovani "rientra pienamente la dialettica fra l'interazione sociale e la propria identità individuale, all'interno del contesto di appartenenza". Ne è convinto Simone Zonato, docente di Sociologia generale e religiosità giovanile alla Facoltà teologica del Triveneto, secondo il quale "diventa importante capire come i giovani siano capaci di incorniciare le proprie esperienze" vivendo il loro percorso evolutivo.

L'analisi è condotta a partire da una distinzione terminologica che non è una questione puramente lessicale. Spiega Zonato: "Preferisco utilizzare il termine 'progetto' invece che il termine 'scelta' in quanto parlare di 'progetto' significa riferirsi a una finalità". Inoltre, dalle testimonianze raccolte tra 451 giovani della Diocesi di Vicenza, "sembra esserci una stretta connessione tra progetto di vita e identità giovanile".

Fra i dati rilevati in loco, Zonato sottolinea "la forte attività simbolica che si instaura tra figli e genitori, nell'impegno a interpretare e interpretarsi", con modalità "fortemente caratterizzate dalla componente della relazionalità ma anche da una grande carica emotiva che contraddistingue i rapporti intergenerazionali". È significativo notare che "i giovani definiscono se stessi principalmente ricorrendo al termine 'persona', mettendo in gioco in questo modo la propria soggettività sociale specifica".

Anche il conflitto può servire

Non si deve trascurare la conflittualità che spesso i giovani palesano, ma "si tratta di una conflittualità con i genitori e gli amici con cui hanno maggiore confidenzialità, quindi sembra quasi essere il segnale di un forte attaccamento affettivo". Il bisogno prioritario è proprio il bisogno di affetto, declinato "secondo un'emotività che si manifesta in maniera più forte nelle ragazze ma è molto evidente anche nei ragazzi". Fra le nuove generazioni, è forte il timore del fallimento, legato al fatto che "la prima fonte motivazionale dei progetti di vita è il giovane stesso".

I progetti si orientano prevalentemente in base "all'affettività e alle prospettive professionali, le due realtà maggiormente significative che determinano le scelte dei giovani", in un contesto "molto fortemente caratterizzato dalle dimensioni della quotidianità e della vita privata". Quest'ultima è "il principale *frame* interpretativo" dei giovani, a partire dalla contingenza che concentra tutte le attenzioni sul tempo presente "più bello e felice rispetto al futuro, che appare molto incerto". Sembra emergere il doppio binario di "una lettura privata del passato, contro una lettura più sociale e aperta agli altri del presente".

Secondo le osservazioni di Zonato, una delle dimensioni fondamentali nell'esperienza giovanile contemporanea è quella dell'autenticità: "Oggi sembra che il giovane si progetti in base al fatto di essere autentico", all'insegna del "faccio quello che voglio e quello che voglio fare può dirmi qualcosa di importante". Poi si aggiunge anche il discorso relativo all'accompagnamento personale, alle figure di riferimento, agli incontri che aiutano le giovani generazioni a chiarire la direzione del proprio percorso: "Non è tanto l'accompagnamento di un gruppo, ma del singolo individuo, della singola persona e questo ha una evidente ricaduta anche sul discorso delle progettualità e delle scelte da compiere".

"Chi voglio diventare?"

Osservazioni analoghe sono quelle proposte da Paola Stradi, sociologa, che ha effettuato per il Centro universitario padovano una ricerca simile a quella di Zonato su un campione di giovani numericamente molto inferiore ma significativo dal punto di vista qualitativo, a partire dalla domanda esistenziale: "Chi voglio diventare?". L'indagine qualitativa ha coinvolto 11 racconti di vita, di cui 4 al maschile e 7 al femminile, per porre lo sguardo sulle potenzialità e sulle debolezze del progetto

esistenziale, con un riferimento particolare ad alcuni temi: scuola e formazione, lavoro ed economia, politica e cittadinanza, famiglia e valori, relazione con il territorio.

Fra i giovani intervistati, 10 su 11 hanno avuto un'esperienza di lavoro e questo dato, secondo Stradi, indica "la disponibilità a rimboccarsi le maniche e darsi da fare da parte dei giovani", confermata anche dagli 8 su 11 che ritengono giusto "non fare i difficili" di fronte a proposte di flessibilità. Per le nuove generazioni "la confidenza con gli strumenti digitali è un dato imprescindibile, anche in vista del futuro inserimento lavorativo: 9 su 11 ritengono importante essere costantemente aggiornati sulle nuove tecnologie".

Fanno ma... non sanno

Ci sono, però, anche elementi parzialmente contraddittori, che portano Stradi a definire i giovani del campione "quelli che fanno ma non conoscono". Gli intervistati, infatti, dichiarano di avere scarsa o nessuna conoscenza del mercato del lavoro (8 su 11), del contenuto generico dei contratti e del funzionamento del sindacato (10 su 11), delle norme sul diritto allo studio e sulle possibili agevolazioni in tal senso (7 su 11), dei principi di funzionamento di una realtà aziendale (7 su 11).

Se si chiede loro quali "cose" contino di più nella vita, si va in ordine decrescente da famiglia, amici, lavoro, studi e cultura e impegno sociale (11 su 11) a svago, tempo libero, rapporto di coppia, religione e spiritualità (10), passando per attività sportive (9) e impegno politico (8). Riguardo alla fiducia nelle istituzioni tradizionali, la scuola italiana non gode di buona immagine tra i giovani interpellati, in quanto "non investe abbastanza nei percorsi scientifici". Per questo le scelte dei percorsi futuri sono costruite all'interno della scuola e, secondo Stradi, "riproducono spesso stereotipi e influenze della tradizione, anche nelle differenze di genere che comprometterebbero a priori la scelta di alcune carriere".

Alcuni elementi di forza agevolano la costruzione di futuro da parte dei giovani: i lavori di gruppo, le esercitazioni sul campo, l'accompagnamento da parte di un *tutor*, l'ascolto della testimonianza di chi è venuto prima.

Conclusione
7 PAROLE SUI GIOVANI

La ricognizione all'interno dell'universo giovanile attraverso il percorso proposto dall'Istituto Toniolo permette di isolare alcuni nuclei tematici, non per dare soluzioni ai molti quesiti aperti ma per rilanciare ulteriormente gli spunti di riflessione intorno a questa categoria, che non è connotata soltanto dal punto di vista generazionale.

Rispetto alla sintesi qui proposta, vale la pena compiere un rapido percorso a ritroso per concentrarsi in particolare su alcune parole-guida. Da dove partire, se non dalla domanda di fede e dal desiderio di Dio delle nuove generazioni in vista di scelte di vita autentiche e profonde?

Senso

Una prima sottolineatura riguarda il "senso" di cui i giovani sono in cerca, in un momento storico, economico, sociale e culturale che rivela evidenti fragilità ma che al contempo mette in luce inaspettate risorse. L'accezione del termine si può declinare lungo un triplice versante: senso come "significato", senso come "direzione", senso come "sensibilità".

La ricerca del significato di ciò che i giovani vivono e di come lo vivono è uno dei fili rossi lungo i quali si intrecciano i nuclei tematici sviluppati nel percorso proposto, a partire dai "perché" riguardanti la ricerca di fede e il rapporto con Dio. Rispetto a questo – come ampiamente sottolineato nel quarto capitolo – le nuove generazioni appaiono spesso disorientate nell'indicare i motivi della propria appartenenza di fede o, in parallelo, le ragioni di un distacco. Se la domanda di fondo è "Perché credere?", la risposta rinvia a una ricerca di significato che trova terreno fertile nell'interiorità della persona ma che non può prescindere dalla capacità della comunità ecclesiale di proporre adeguati percorsi di comprensione, riflessione e discernimento.

Strettamente legata a questa tematica è la seconda accezione del termine "senso", relativa alla direzione da imprimere alla propria ricerca religiosa ed esistenziale. A questo scopo, la famiglia gioca un ruolo fondamentale ma non è l'unico soggetto in grado di favorire la crescita e lo sviluppo di un percorso di scoperta dell'esperienza religiosa da parte dei giovani. L'oratorio continua a svolgere un ruolo fondamentale, anche se la percezione che ne ha chi lo frequenta si manifesta a tratti come ambivalente. Analogo discorso vale, nella visione giovanile, per l'insegnamento scolastico della religione cattolica, oggetto di osservazioni critiche di

segno diverso. Fra i punti di forza per trovare la direzione giusta verso un percorso di fede, le osservazioni dei diretti interessati spingono a interrogarsi sulla capacità di realizzare proposte di formazione adeguate.

In questo quadro assume rilievo anche la terza accezione del termine "senso", inteso come sensibilità, capacità di sentire. Immersi nel flusso multimediale e attirati da molteplici esperienze possibili, i giovani di oggi hanno bisogno di scoprire e di coltivare una nuova sensibilità religiosa anche attraverso un proficuo discernimento rispetto a questo tema come a molti altri che li riguardano. Si tratta di (ri)educare il gusto e, in un certo modo, anche il desiderio attraverso proposte valoriali ed esperienziali chiare e credibili. Non è un compito soltanto della Chiesa, ma della società intera.

Incontro

L'importanza attribuita alla figura di Gesù è riconosciuta tanto dai giovani praticanti che da quelli non praticanti, a prescindere dal fatto storico. È presente in loro un'immagine di Dio connotata secondo le categorie della protezione e della relazione, percepita come un rapporto diretto con una realtà che assume i caratteri della giustizia, della vicinanza a chi soffre, dell'appello alla fraternità. Si può parlare di una sorta di teologia implicita nei giovani, che quindi richiede un linguaggio adeguato da declinare.

Si registra un sostanziale scarto fra giovani praticanti e non praticanti nel modo in cui viene vissuta la dimensione comunitaria rispetto a quella istituzionale. La preghiera personale costituisce invece un'esperienza a cui anche i non praticanti ricorrono, mantenendola però a un livello personale quasi "intimistico", a differenza dei praticanti che risultano più portati alla condivisione comunitaria, oltre che all'impegno in favore degli altri.

Per i giovani l'esperienza religiosa nel suo complesso è soprattutto incontro e la loro spiritualità si traduce cercando concretamente di vivere in coerenza e in semplicità. Ai loro occhi la fede implica una serie di atteggiamenti e di comportamenti più che il richiamo a specifici contenuti dell'esperienza religiosa.

Attraverso l'incontro e la relazione si alimenta il loro senso di appartenenza, corroborato da percorsi di apprendimento che partono dall'esperienza concreta e non da informazioni "teoriche" che potevano avere più presa sulle generazioni precedenti. Si può parlare, a questo proposito, dell'attrazione che esercita sui giovani quello che per loro è una sorta di "mercato della spiritualità", in cui andare a cercare nella molteplice offerta ciò che meglio risponde alle loro esigenze del momento.

Questo implica una revisione almeno parziale delle proposte formative e dei modelli educativi, da ripensare non soltanto a livello di cate-

chesi ma anche di scuola e di società, per rileggere in modo proficuo i concetti di appartenenza e di affiliazione che oggi sembrano aver subito una parziale ridefinizione.

Formazione

Tra le principali sfide per una salda costruzione di futuro, resta il nodo del lavoro. Investire sui giovani è uno slogan di sicuro impatto ma di non altrettanto evidente riscontro nelle politiche occupazionali che dovrebbero favorire l'ingresso nel mondo del lavoro al termine del ciclo di studi.

L'Italia, in particolare, sembra fare ancora molta fatica rispetto al resto dell'Europa nel garantire ai giovani il giusto spazio di affermazione a livello professionale. Anche per questo, il nostro Paese è pesantemente toccato dalla "fuga dei cervelli" e da uno squilibrio fra Nord e Sud che rischia di generare una forbice sempre più larga.

Se l'esito, quasi scontato, è la scelta di molti di andare all'estero per cercare di far fruttare i propri talenti, diventa ulteriormente urgente attivare risorse ed energie per mettere l'intelligenza dei giovani al servizio di un modello di sviluppo di cui loro possano essere attori e non soltanto spettatori. A partire da un sistema scolastico capace di garantire una crescita del livello medio di istruzione e di favorire il raggiungimento di quei livelli di eccellenza che non soltanto consentono alle persone di esprimere il meglio di sé ma le mettono anche in condizione di portare il proprio proficuo contributo a livello culturale e sociale.

La proposta dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione, della riduzione della stratificazione scolastica e dell'aumento della capacità di selezione è una fra le possibili strade per favorire questa rivoluzione positiva.

La necessaria opera di innovazione del sistema formativo si riverbera direttamente anche sul sistema dell'occupazione, segnato negativamente dai lunghi tempi di accesso stabile nel mondo del lavoro e dalla carenza di strumenti attivi di *welfare* pubblico. Oggi le nuove generazioni italiane trovano maggiori difficoltà rispetto a quelle europee e a quelle che le hanno precedute nel trovare un lavoro, ponendo così le basi per poter progettare e realizzare i propri percorsi di autonomia.

Il problema ha risvolti anche psicologici e sociali, oltre che economici e produttivi. Si può ricordare, a questo proposito, il dato secondo cui la metà dei giovani italiani di età compresa tra i 15 e i 30 anni dipende economicamente dai genitori, a fronte di una media che negli altri Paesi europei scende al di sotto di un terzo. A fronte di questo, il tasso di attività lavorativa tra i giovani laureati italiani di età compresa fra i 25 e i 29 anni è inferiore di dieci punti percentuali rispetto alla media europea.

Ma quella di essere "bamboccioni" spesso non è una scelta, piuttosto una conseguenza della situazione e della mancanza di prospettive professionali concrete.

Sostenibilità

Per i giovani si pone un problema di progettualità sostenibile, intesa come possibilità di compiere scelte professionali ed esistenziali che reggano alla prova del futuro. Il concetto di sostenibilità si allarga, quindi, dall'ambito strettamente ecologico o ambientale a cui è tradizionalmente legato, per abbracciare i diversi ambiti della vita sociale delle persone.

Trova adeguata declinazione anche in questo senso la necessità di una nuova pedagogia ambientale capace di insegnare ai giovani – e anche agli adulti – cosa significa agire e produrre in maniera ecocompatibile, per perseguire non soltanto lo sviluppo economico ma anche la crescita di una coscienza critica verso le proprie modalità di consumo e verso gli stili di vita contemporanei.

L'elaborazione di concetti, teorie e modelli sempre più adeguati in merito al recente filone della *green economy* porta gli esperti a ridefinire non soltanto alcuni parametri di base dei cicli produttivi ma anche alcuni valori di riferimento a cui ispirare le scelte economiche e sociali. In questa direzione è in atto un cambiamento che coinvolge i giovani in maniera molto diretta, che richiama tutti e ciascuno al compito imprescindibile di custodire il creato nella sua integrità e nella sua bellezza, come un "dovere sociale" a cui nessuno può sottrarsi, a prescindere dall'età anagrafica.

Il risvolto culturale di queste proiezioni si fonda su un investimento positivo rispetto al futuro, in base al quale è possibile impostare – o ripensare – il proprio stile di vita all'insegna di un ben-essere di ogni persona e dell'intera collettività. Il progresso, che troppo spesso in passato è stato a tratti travolgente, necessita di solidi binari lungo i quali evolvere e favorire al contempo la capacità dell'uomo di proporre e usare modelli di sviluppo capaci di soddisfare le necessità delle generazioni presenti senza minare i diritti di quelle future.

Queste ultime sono chiamate a riconoscere nell'ambiente una risorsa sorprendente, da utilizzare in maniera rispettosa e pienamente "umana". Il compito educativo della comunità sociale nei confronti delle nuove generazioni deve fondarsi su una solida e chiara impostazione valoriale, capace di far riflettere, far comprendere e far agire nel modo corretto. Secondo gli esperti, la posta in gioco è alta e riguarda la possibilità stessa di sopravvivenza della società, che può avere un esito positivo soltanto riconoscendo la centralità della persona umana rispetto a qualunque possibile percorso di sviluppo.

Cittadinanza

La figura del consumatore o del produttore protagonista e non semplice "cliente" del mercato è strettamente legata alla prospettiva della *green economy*. Rispetto a questo filone, emerge progressivamente la nuova figura del "consumatore socialmente responsabile", ovvero di una persona che sa scegliere cosa consumare e come, non soltanto in base all'istinto o alla necessità ma in conseguenza di una riflessione secondo le istanze di quella che si può definire una "democrazia economica". Il potere di acquisto deve potersi orientare in modo equo e solidale e in questa sfida gioca un ruolo fondamentale l'educazione verso una nuova forma di cittadinanza.

L'equilibrio fra consumo e benessere è non soltanto l'elemento fondamentale per impostare e realizzare percorsi di sostenibilità, ma anche il fulcro di un nuovo approccio culturale verso il sistema produttivo e verso l'intero ambito sociale. Senza contare che gli investimenti in favore della sostenibilità e della sicurezza possono fungere altresì da potente volano per una ripresa economica di cui tutti – e soprattutto le nuove generazioni – sentono la necessità in maniera sempre più urgente.

Le riflessioni in corso su questo tema portano all'allargamento del concetto di cittadinanza fino a una dimensione "planetaria", che prescinde dai confini geografici nella ridefinizione di un'identità sociale che, con una piccola forzatura, si potrebbe chiamare eco-compatibile.

I giovani vanno aiutati a entrare nella dimensione *green* attraverso percorsi informativi e formativi capaci di fornire loro le necessarie competenze su questa disciplina relativamente nuova e sulle sue applicazioni, ma anche una "visione" del presente e del futuro che torni ad ancorarsi a saldi riferimenti antropologici prima ancora che economico-produttivi.

Il primo ambito in cui mettere in gioco questo nuovo approccio è quello della quotidianità, che chiama i giovani e gli adulti a rivedere giorno per giorno il proprio stile di vita e il proprio quadro di diritti e di doveri rispetto alla collettività per tutelare il bene di tutti.

Comunicazione

Il concetto di "cittadinanza globale" non può non rimandare, almeno indirettamente, all'idea del villaggio globale lanciata tempo fa da Marshall McLuhan e strettamente connessa all'articolazione del panorama mediatico, oggi più che mai.

La categoria dei "nativi digitali" è una buona metafora del rapporto che le nuove generazioni hanno con i nuovi strumenti della comunicazione. Rispetto a questi ultimi, i giovani privilegiano un utilizzo relazionale che, soprattutto attraverso i Social Network, favorisce la possibilità di entrare in contatto con i propri coetanei senza limiti di tempo e di

spazio. Da qui a parlare di "amicizia" come la intendono le generazioni adulte il passo è lungo, ma il termine viene utilizzato in maniera estesa – e per molti versi disinvolta – dai giovani per connotare la quantità dei loro contatti più che la qualità.

Le attuali tecnologie si configurano a tutti gli effetti non più e non soltanto come un insieme di strumenti disponibili, ma come strutture capaci di determinare un vero e proprio ambiente di vita virtuale parallelo, se non alternativo, a quello reale. E il mondo di internet, per quanto costituito da una infinità di luoghi virtuali, è uno spazio di confronto e di espressione che i giovani utilizzano con una perizia e una disinvoltura perfino eccessive.

L'approccio educativo degli adulti verso questo "nuovo mondo" della comunicazione è spesso caratterizzato da una alta percezione dei rischi connessi al cattivo uso della rete e rischia di non valorizzare nel modo adeguato quelle che, in parallelo, sono effettive opportunità per sviluppare la soggettività delle nuove generazioni.

Fra gli interrogativi che rimbalzano con maggiore frequenza dai genitori agli educatori, fino a studiosi ed esperti, ci sono quelli legati alle possibili conseguenze negative che un uso eccessivo e scorretto delle nuove tecnologie potrebbe comportare sullo sviluppo delle nuove generazioni. Il nucleo di fondo ruota intorno a un nodo ancora in buona parte da sciogliere: come e quanto i media digitali condizionano l'esperienza esistenziale delle persone e, soprattutto, dei giovani che con essi hanno maggior dimestichezza e frequenza d'uso?

Sul tema i pareri sono discordi, ma è unanime la convinzione che occorra mettere in campo nuovi percorsi di alfabetizzazione mediatica in ambito scolastico e a livello sociale, accanto a quelli tradizionalmente basati sul saper leggere, scrivere e far di conto.

Se esiste una vera e propria "cultura digitale", essa va affrontata e analizzata attraverso un serio esame dei limiti e delle risorse che presenta, ma certamente non se ne può prescindere. L'importante è insegnare ai giovani la capacità di discernere ciò che è reale da ciò che è virtuale, ciò che è vero da ciò che è probabile, ciò che è soltanto un artificio tecnologico da ciò che invece è parte della realtà fenomenica a tutti gli effetti.

Fiducia

C'è una parola che per molti aspetti è trasversale a quelle qui evidenziate e riferite a loro volta ai principali contenuti emersi durante il percorso seminariale proposto dall'Istituto Toniolo: fiducia. Come sottolineano molti dei relatori che hanno portato il loro prezioso contributo, quella della fiducia è una dimensione fondamentale nel percorso evolutivo dei giovani e nelle varie attività e occupazioni che li coinvolgono.

È richiesta loro una fiducia nel prossimo e nelle capacità delle tecnologie quando navigano in rete, ma anche nell'efficacia delle soluzioni proposte dalla *green economy* e nella possibilità di entrare presto e bene nel mondo del lavoro. E, soprattutto, devono compiere un investimento di fiducia rispetto alla loro ricerca di fede, per scelte autentiche di vita costruite in maniera salda.

Ma c'è anche un altro versante lungo il quale gli interventi dei relatori hanno insistentemente declinato questo termine e ha a che fare con la fiducia che il mondo adulto e la società in generale devono avere nei giovani stessi. I quali non sono il problema ma, come più volte è stato ricordato, la possibile soluzione alle criticità che questo momento storico evidenzia in modo radicale.

Sociologi, economisti, sacerdoti e specialisti dei diversi settori che si sono espressi in occasione dei seminari proposti insistono sulla necessità che questa fiducia sia reciproca e possa costituire la solida base di qualunque intervento educativo o formativo in favore delle nuove generazioni. Il concetto di fiducia si lega molto da vicino anche a quelli di cooperazione e di legalità, oltre che alla possibilità di instaurare un corretto rapporto con le istituzioni di ogni ordine e grado.

La perdita di fiducia nella società e, di conseguenza, anche in loro stessi e nelle proprie capacità è un rischio molto concreto che i giovani corrono, anche in virtù di messaggi mediali che troppo spesso insistono sugli aspetti critici del vivere contemporaneo. Un Paese che vuole tornare a crescere non può non prendersi carico di questa esigenza, per provare a rispondere non soltanto attraverso dichiarazioni di intenti ma mettendo in campo interventi efficaci nei diversi ambiti di interesse del mondo giovanile.

I giovani di oggi hanno bisogno più che mai di qualcuno di cui fidarsi e di poter investire in fiducia sul proprio futuro. Soltanto chi riceve fiducia può restituire fiducia. E senza fiducia non c'è futuro. Non soltanto per i giovani.

foto di Camillo Balossini

I SEMINARI

L'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ente fondatore e garante dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha promosso un ciclo di seminari di studio sui giovani e sul loro rapporto con la cultura digitale, la green economy, il mondo del lavoro e la fede, che si sono svolti a Perugia (30 marzo 2011), Nuoro (3 maggio), Bari (4 maggio) e Padova (26 gennaio 2012).

L'iniziativa ha inteso porre l'accento su alcuni dei nodi tematici e problematici che interpellano i giovani oggi, con l'intenzione non tanto di fornire risposte quanto di rilanciare alcune domande.

In parallelo, l'Istituto Toniolo ha promosso presso l'Università Cattolica la costituzione dell'Osservatorio Giovani, all'interno di un articolato progetto di più lunga portata che intende fotografare periodicamente la realtà giovanile.

Aperti anche al vasto pubblico, gli appuntamenti seminariali hanno rappresentato, da un lato, preziose occasioni di riflessione teorica, fornendo, dall'altro, la possibilità di un confronto sul campo e di un dialogo con i territori delle città che li hanno ospitati.

Questo volume raccoglie, in una sintesi di tipo giornalistico, i principali spunti emersi durante gli incontri, che possono essere ulteriori aperture per approfondimenti specifici lungo il cammino futuro.

I RELATORI

Perugia (30 marzo 2011)
LE SFIDE DELLA CULTURA DIGITALE: GIOVANI, COMUNICAZIONE, EDUCAZIONE

DOTT. ULIANO CONTI
Laureato in Scienze della comunicazione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, borsista di ricerca presso l'Università degli Studi di Perugia

PROF.SSA FLORIANA FALCINELLI
Ordinario di Didattica generale e Tecnologie dell'istruzione presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli Studi di Perugia

PROF.SSA CHIARA GIACCARDI
Ordinario di Sociologia dei processi culturali e docente di Sociologia e antropologia dei media presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

DOTT. DANIELE MORINI
Giornalista e autore televisivo

DON RICCARDO PASCOLINI
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale giovanile della Diocesi di Perugia

PROF.SSA FURIA VALORI
Ordinario di Filosofia teoretica presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli Studi di Perugia

Nuoro (3 maggio 2011)
GIOVANI, STILI DI VITA E *GREEN ECONOMY*

DOTT. GIAMPIERO FARRU
Presidente del Centro di servizio per il volontariato Sardegna Solidale

DOTT. IGNAZIO GANGA
Segretario provinciale della Cisl di Nuoro

PROF. PIERLUIGI MALAVASI
Ordinario di Pedagogia e Direttore dell'Alta Scuola per l'ambiente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

PROF. ANTONIO SASSU
Ordinario di Politica economica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Cagliari

PROF. ENRICO MARIA TACCHI
Direttore del Laris (Laboratorio di Ricerca e intervento sociale) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Bari (4 maggio 2011)
NUOVE GENERAZIONI AL LAVORO PER TORNARE A CRESCERE

DOTT. GUIDO COLECCHIA
Segretario regionale Cisl di Bari

DON ENRICO D'ABBICCO
Direttore del Servizio per la Pastorale giovanile dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto

PROF. VITO PERAGINE
Associato di Scienza delle finanze presso l'Università degli Studi di Bari

PROF. ALESSANDRO ROSINA
Associato di Demografia presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano

DOTT. MARCO TRIBUZIO
Socio fondatore della Cooperativa Ulixes di Bitonto

Padova (26 gennaio 2012)
GIOVANI E FEDE TRA PRESENTE E FUTURO: QUALI STRADE PER RISPONDERE AL DESIDERIO DI DIO?

PROF. RICCARDO GRASSI
Sociologo e docente presso l'Istituto superiore di Scienze religiose di Novara

PROF. PIERPAOLO TRIANI
Associato di Didattica generale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

D.SSA PAOLA STRADI
Sociologa

PROF. SIMONE ZONATO
Docente di Sociologia generale e religiosità giovanile presso la Facoltà teologica del Triveneto